

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

388

MILANO

BRAIDENSE

TIRSI, CLORI

Comedia del Sig.

GIOVANNI MANCINELLI

ASCOLANO,

Dal Monte Santo Polo.

Dedicata all' Illustrissimo Signor

ALVISE BRAGADIN.

Con Licenza de' Superiori, & Privilegio.



IN VENETIA, MDCXXI.

Appresso Pietro Farri.



ALL'ILLVSTRISS.

Signor, & Patron Colendis.

Il Signor

ALVISE BRAGADIN,

Fù dell'Illustriss. Sig. Zuane.



*V E cose hauea nella
mente mia proposto
narrare in questo
mio discorso, li suoi
meriti, e honori per
quelli receuti, e
l'obligo per cui gli son tanto affetto;
mà ben librando il negocio, hò giudi-
cato quelli infiniti, al che mortal in-
telletto sormontare non puole, onde
me ne arretro; dirò solo, che di quanti
segnalati carichi, che la Serenissima*

A 2 Re-

Republica, & l'illustrissimo Senato
 dispensar suole, di tanti, sì gli suoi
 antenati, sì anco lei, e fratelli siano
 honorati: l'obbligo hò poi determinato
 se ne resti impresso nel cuore, poiche
 anco l'esplicar questo lo tengo impossibi-
 bile, e quantunque dalla mia tenera
 età habbi cercato mostrargline qual-
 che segno, li fati nondimeno di nes-
 sun'occasione mi sono stati fauoreuoli;
 hora che la fortuna mi porge (quasi
 alli miei voti arridendo) occasione non
 deuo, nè voglio far fuggirla. Non
 spero Signor Illustrissimo agguagliar
 quel che gli deuo con si picciol dono,
 qual'è la presente opra, mà solo far
 palese al mondo vn ardente desio, ch'
 hò di seruirla; perciò supplicola, che
 non risguardi quel che gli porgo, mà
 l'ossequio, che bramo, e la fiamma, che
 nel cuor s'asconde. Che quel, ch'io di-
 co sia vero, con più patente effetto lo
 scorgerà di giorno in giorno, poiche
 s'io

s'io vedrò esserli grato, quanto al pre-
 sente gli drizzo, non cessarò di porre
 sotto l'ombra del suo nome altr'Opre, ò
 dell'istesso Autore, ò mie proprie.
 Non fò hora minuta mentione de' suoi
 Illustrissimi Fratelli, Polo, e Loren-
 zo, splendore, e decoro delli nostri lu-
 stri, a quali anco tanto deuo, poiche
 con chiaro inchiostro cercarò con le mie
 forze honorarli vn giorno. Hò volon-
 tà più dire, che rimirando il mio intel-
 letto per bersaglio la persona di Sua Si-
 gnoria Illustrissima, sempre mi fa
 somministrar materia, mà trutinando
 la mia imbecillità arresto la penna,
 con pregarli in fine, che si come heroi-
 camente hà accettato me trà suoi serui-
 dori, accetti l'opra trà le sue gioie.
 Iddio la prosperi.

Di V. Signoria Illustrissima

Humilis. & deuotiss. Seruitore

Egidio Massaroli.

A 3

All-



ALL'ILLVSTRISS.

SIGNOR ALVISE

B R A G A D I N

Patron Colendissimo.

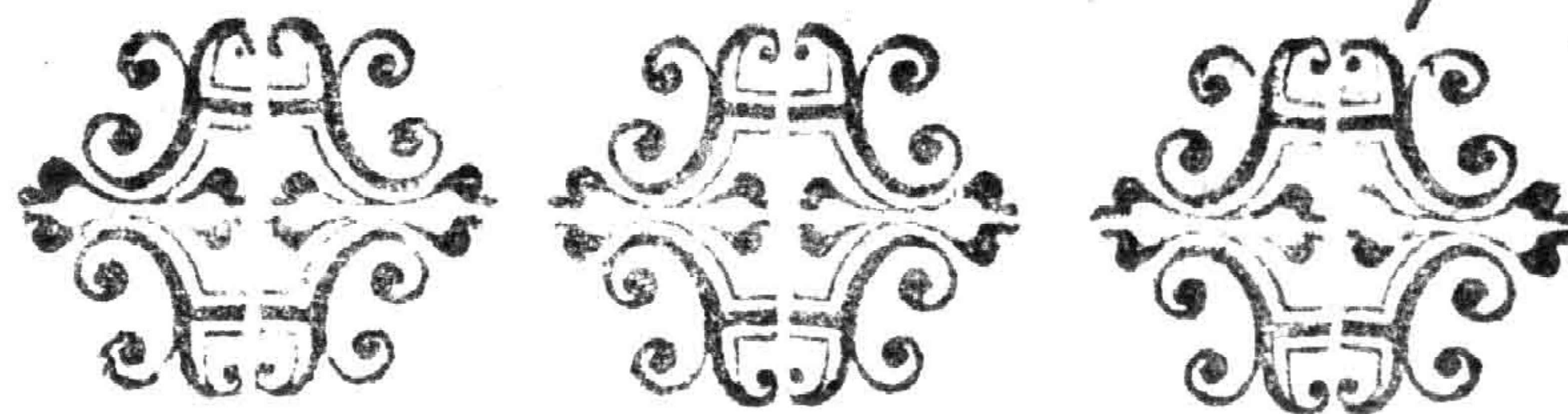
Egidio Massaroli da Zara.



NCO ne gl' ALVI le pie
tose Madre
I pargoletti Figli
Pascono inuolti in mille
fascie, & adre;
Tu, che trà tante squa-
dre

*Di prudenza, tietate, e di consigli
Porti fastoso il vanto,
Nutri, chi à te ricorre:
Per questo nel tuo nome impressi io veggio
GL' ALVI, SE non vaneggio.*

All-



ALL'ILLVSTRISS. SIG.

P O L O B R A G A D I N

Patron Colendissimo.

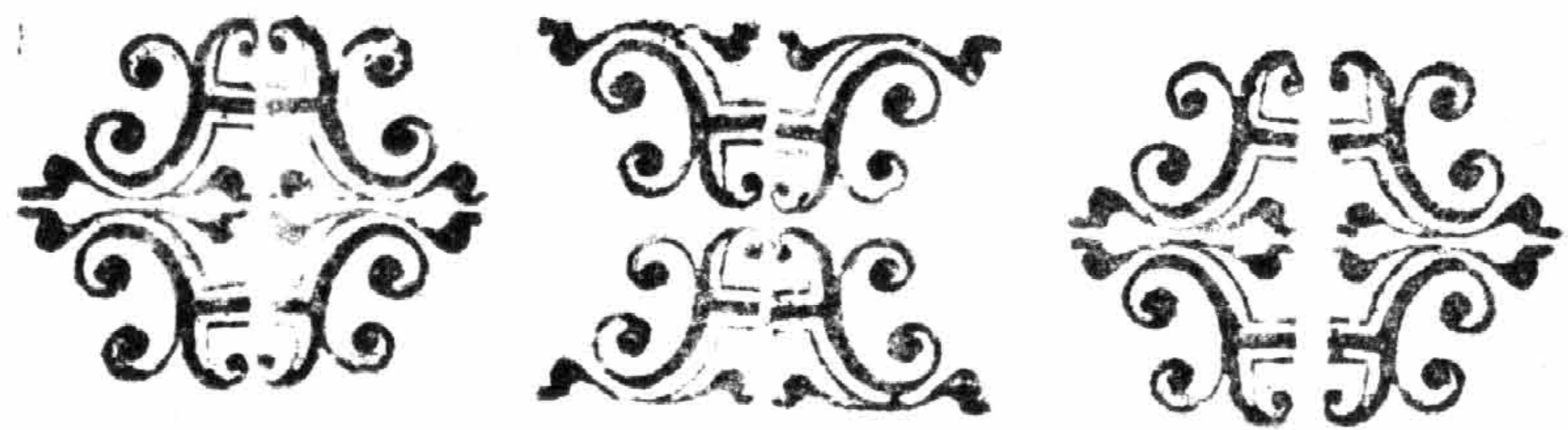
Egidio Massaroli da Zara.



*Sia in bonaccia il Mare, ò
sia in procella,
Il pratico Nocchiero,
Saper volendo il suo proprio
sentiero,
Volge gl'occhi alla stella,
Ch' al POL vicini risplende;
Tal ogni mia speranza da te pende
Siami in tempesta, ò in calma,
P O L O, che d'ogni stella tien la palma.*



A 4 All-



ALL'ILLVSTRISS. SIG.

LORENZO BRAGADIN

Patron Colendissimo.

Egidio Massaroli da Zara.



PROVIDO fù chi ornò d'
ORO il tuo nome;
Qual l'Oro assai più vale
D'ogni Metal, tu auanzi
ogni mortale.

Dolci, mà graue some
Foran, s'io in prosa, ò in rima
Lodar tentasse, chi cotanto è in stima.
Taccio, e'l silentio sia tanto veloce,
Che ottenghi quel, che prima
Non valse conseguir con mano, e voce.



Alli

Alli Benigni Lettori.



Vantunque per paripatetica sentenza, ogn'huomo habbia innato desio al sapere, non tutti però effettivamente a conseguir il fine s'accingano, da varij accidenti rattennti, come in me stesso esperimento, che da negocij Mercantili impedito non posso cauarmi l'ingente brama, ch'hò delle Scienze. Tengo nondimeno vn particolar affetto verso li virtuosi; l'Autore della presente Comedia trauagliato in sua Patria, come ordinariamēte in questa valle di miserie, anzi carcere terrestre del mondo sono tutti quelli, che gli altri, ò di robba, ò d'honore, ò d'ingegno auanzano, casualmente, venne in que-

A 5 ste-

ste nostre parti , e conofcendolo
dotto feci feco amicitia, e veden-
dolo bifognofo cercai porgerli
aita. Egl'è foggetto d'ogni be-
ne , non volfe ad ogni modo
quel, ch'io per le fue virtù gli do-
ueua, afcriuerlo a' fuoi meriti, mà
a mia cortefia; Onde chiamato
da più auenturofo Clima, nel
partir di quà fi compiacque la-
fciarmi alcuni abbozzi de' fuoi
ftudij; Tra' quali trouai la pre-
fente opra, parto veramente d'
vn sì fecondo fpirto, che perciò
non hò permeffo ftia inuolta nel
le tenebre, mà col mezo delle
Stampe venghi in luce; fe vi fa-
rà grata, apprefentaroui an-
ch'altre fue opre di mag-
gior peso, ch'hò apprefso di me.
Al piacer voftro Egidio Maffa-
roli.

MA-



MADRIGALE

del Signor

GIO. BATTISTA

VANNARELLI

All'Opra.



ORBOLENZE amorose

*In fin donan quiete.**Qual sotto spin pungente al
fin vedete,**Che germoglian le Rose**Amor fa in cor restio all'**altrui brama.**Questi sospira, e rugge**Tanto, e tanto in fin ama**Che'l bramato liquor un giorno fugge.**Clori di Tirsi è schiua,**Poi insana d'Amore,**Ecco che Clori è Tirsi, e Tirsi Clore.*

A

6

Di-

DICHIARATIONE d'alcuni luoghi.



A Scena si rappresenta in Ascoli Città di Piceno, fondata alle falde d'vna Montagna in mezo di due Fiumi, Tronto l'vn detto dalla parte di Settentrione, Castellano, l'altro dalla parte di mezo giorno, quali fiumi si congiungono a' piedi della Città verso Oriente: per intelligenza d'alcuni passi nella Comedia è da sapere, che la Città hà sei Porte, trà le quali è vna verso la Montagna, che volgarmente si dice la Cartara, perche iui vicino è vn luogo, oue si lauora la carta, vn'altra è detta la porta di Solestano, forse perche fuori vi sono alcuni piani, e colletti, che rimirando mezo giorno sono molto battuti dal Sole, e di queste due porte si fà mentione nell'opra. In mezo della Città vi è vn luogo chiamato la Ringa dal verbo arringare, che vi è gran concorso di gente. Si troua la Città lontana dal

dal Mare Adriatico disdotto miglia Italiane, e tutto quel spatio si domanda la valle Tronto, dal Tronto fiume, che da vn lato l'irriga. Ceccho è stato vn'Astrologo famoso di quella Città, di cui sono molte opre, da tutti volgarmente vien detto il Ceccho d'Ascoli. Sotto il Dominio della Città vi è vna Villa detta Monte Santo Polo, oue è stata sempre gente di mal'affare, e più volte li Cittadini Ascolani hanno stabilito spiantarla, però nell'Opra contro quella si sentono tanti lamenti, e questo basti, per intelligenza del tutto.





INTERLOCVTORI.

Cupido Prologo .
 Tirsi innamorato .
 Clori innamorato di Tirsi .
 Orontio amico fedel di Tirsi .
 Cintia Gentildonna parente di Tirsi .
 Fatio Pedagogo .
 Lucido Dottor d'ogni Scienza , amico
 di Fatio .
 Ceccho Astrologo .
 Cerino seruidore di Tirsi .
 Fiammente, e Pazzo amante , e serui-
 dore d'Orontio .
 Falaga seruidore di Clori .
 Narcisa serua di Cintia .
 Arpilio Raffano eccellente .
 Francechino discepolo di Fatio .
 Il Pincerna licenza .



PRO-



PROLOGO, Cupido.



Non son quell'io, che adorno.
 Di mille palme , e fastosi
 trofei
 Trà animali , trà Heroi, an-
 zi e trà Dei
 Serto m'intessi tante volte

attorno ?

Non son quell'io che le campagne amene,
 Li prati herbosi, le selue frondute,
 Co le mie forze hò tanti, e tanti lustri
 Or spogliate, hor ripiene ?
 Nò son quell'io, ch i boschi, i piani, e i monti
 Hò fatto rimbombare
 Di mugiti, rugiti, d'vri, e beli,
 E'l monton in quei cozzare ?
 Non son io quel medesimo,
 Che nell'acque marini, e fluuiali
 Fò gir sguizzando i pesci,

Nuo-

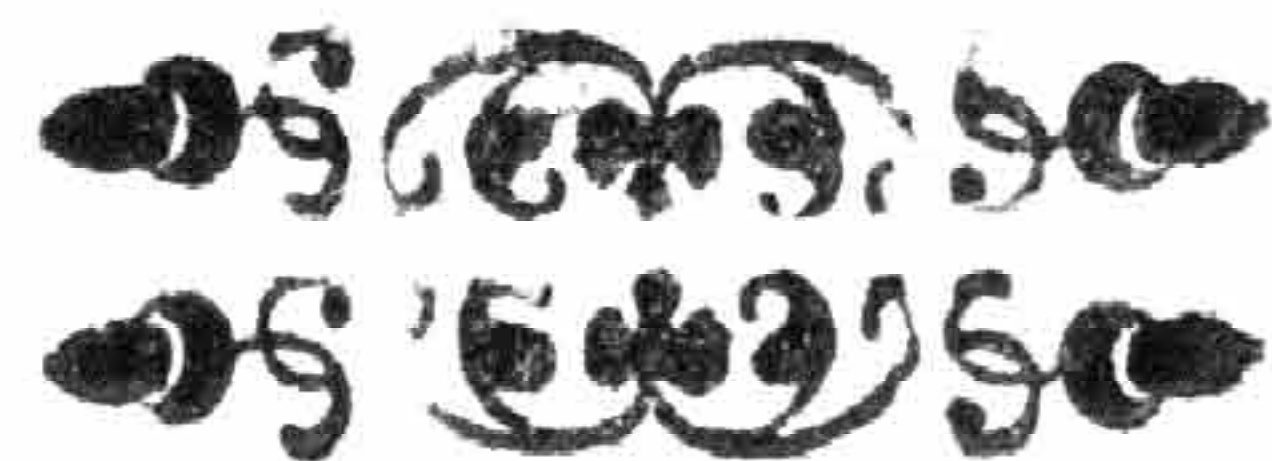
Notar snelli i delfini?
 Nō son quell io, che in aria in varij giri.
 E per sciepe, e arboscelli,
 E per proceri abeti
 Inuio gl'alati augelli?
 Non son quell io che tanti illustri heroi
 Di mille palme onuste
 Al mio potente impero
 A vn sol cenno hò sopposti?
 Non contento tal'or del suol terrestre
 Le sfere hò sormontato,
 E dell'etherei numi
 Ne hò contessuto conserto honorato,
 Quel medesimo valore,
 Che hauea nei prischi tempi,
 Oggi nè è forse da riuali esauisto?
 Non hò pur meco l'ali
 Che a qual Clima si sia in vn baleno
 Me trasportan souente?
 Non hò pur meco l'arco,
 E l'aurate faette,
 Che già auētando fer di spoglie acquisto?
 Pur meco hò il caldo foco,
 Che incendio in vampo
 Adusto rende l'vn, e l'altro emisfero.
 Ecco qui anco la rete,
 E i calami viscosi,
 Che mai fù franco dalle panie, e fila?
 Ecco l'incannato hamo,
 La gallitria mistura

Con

Con qual eschi dall'onde hò tanti attratti.
 Hò il martello, hò la lima,
 Come l'hò hauuto sempre,
 Molt'altre speccato hò cō questi ordegni.
 Ecco le funi, i lacci
 Di biondi crini contorti,
 Hò pur con questi implicate tant'alme.
 Ecco delle mie arme ferme base
 il desioso, e delecteuolo otio,
 Ch'ogni rubello al fin cō questo hò p̄so.
 Or s'hò l'istessa forza,
 E l'istesse arme meco,
 Son pur l'istesso Dio
 Ond'è ch'oggi due cori
 Cō quai l'vsati modi oprato hò, e adopro
 Soggettarli non voglio al regno mio?
 Patroclo di Cleomimo,
 Hettore di Patroclo,
 D'Achille il giusto Ideo,
 Di questo il strenuo Pirro,
 Di Pirro il pazzo Oreste,
 Alla sua gloria ciascun fa trofeo,
 Certi trionfi gloriosi, e altieri
 Sono in se stessi; ma poi pareggiati
 All'ampia gloria mia,
 cedono tutti, anzi essi trionfanti,
 Son fiori al sero dalli miei trionfi,
 Nè vn giouanetto imberbe
 Senza dell'opre sue fastoso applauso,
 Nè vn'incognita Dama (re?)
 Voglio intorno al mio plauastro incatena-
 E bal-

E baldanzoso Apollo,
 Che all'animal sì fiero il teschio scioglie;
 Hercule nella cuna
 Con feroci angui fà pregiata pugna,
 Di gloria adulto in mille imprese s'orna,
 Pur al mio giogo son sommessi humili.
 Illustre è il vanto del supremo Iddio,
 Che con mulcibar dardo
 (Lascio mill'altre proue)
 Il rubel stuol Titan dal Ciel percosse,
 Altiera v'è la vindice Didone,
 Che per Diopea bellezza,
 Euro sodotto al mar sfrenasse i spirti,
 L'Eneidi legni a la procella espone,
 Pur quello empio d'arsura,
 Questa di gelosia,
 E l'vn, e l'altra sono in mia balia:
 Se nè sesso, nè etade,
 Nè stato, benche in preggio, (scampo,
 Nè tempo, ò Clima da me vnqua hebbe
 Come vn garzone inerme,
 E vna friuol donzella
 Di me si burlan, disprezzan il mio lampo?
 Se non sò vendicarmi
 Con apportare all'vno, e all'altro affanno,
 Sia pur (ch'il soffrirò) mia infamia, e dāno.
 Con lasciueti scherzi,
 Andrò vagando nell'occhi di Clori,
 Che Tirsi rimirando
 Empirò d'amorosi, e ingenti ardori,
 E quel

E quel, ch'io sol non valsi
 Mecò faran due lumi,
 Ch'elegerò per mia maggion pur'oggi.
 Vuopo, e spiegar i vanni,
 E poggiar doue, è Clori col mio volo
 Farò, che Clor sia Tirsi, e Tirsi Clori.





ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

Fatio con Discepoli, e Lucido.

A Ndamne in passi celeri *(na*
Verso la porta, oue si fan la pagi-
Per le cui balze apriche haurè
solatio

Senza all'honesto porgere offendicolo
Ecco ver noi che auede io credo vn ad-
*sistete dall'itinere *(uena**
E dond'è, e donde viene efflagitamolo.

Luc. *Porga gl'Etherci numi*
Salute al car Maestro,
E alli suoi pargoletti, che d'intorno
Gli fan freggialo cerchio.

Fat. *Mirate come è ver che sotto lacero*
Anzi sordido pallio
Virtù pregiata a scondesi
E à te l'istessi dupplici
Quel che ver noi desideri.

Don-

Donde sei narra in gratia
Se la domanda è lecita.

Luc. *Altro cerca da me; che il natio Clima*
Non che la patria infausta.
Deuo a ragion per honor mio negarti.
Ch'in troppo humil terren mi trouai na
*Disse Laura al Petrarca. *(ta,**
Ma io dirò, che appresso infama terra,
Anzi che troppo infame è il mio natale

Fat. *Forse dal proprio nido peggio, e infamia*
Può il nato in quel receuere?

Luc. *Non già, nè il mio parlare hà questo*
*Anzi la patria niego *(scopo**
Onde dal mio valor, che dir mi lice.
Quella, che è per se infame, nõ s'illustri.

Fat. *Almen donde vien narraci*

Luc. *Ahi Fatio io forse fuori lustri, e lustri*
Nell'essilio infelice
Dimorato hò, che più non mi conosci?

Fat. *L'omnipotente Giove igniti aculti*
Sopra me auuenti, s'io più conosceuati,
Ahi come l'almi superi,
Cbi tal valor mendichi soffrir possono.
Ahi sconoscente Patria.
Che l'innocente virtù stessa essilij
Mà nõ ammiro, ch'in l'histoire scorgesi
Con'occhio torno ogni spirto profetico
Esfer morato da fuoi conserranei
Accedete quà impubari,
E da quel straccio laniato suolgetelo.

Con

22 Atto Primo,

Con lo mio pallio or coprirti
 Che vederti non voglio miserabile.
 Di pietà ver te aduno, e più di collera
 Verso quel consitiabolo
 Disprezzator d'ogni tuo buon peculio
 Ch'è causa, ch'io ti veda in manto labile
 Pur in parte confortomi
 Fin hor dalla tua assentia
 In quella terra stragge in ver notabile
 Scocato hà sempre l'iracondia supera
 Quante fiata (dis'io) che colpa vetera
 In tua persona con calunnie adhibita
 Tal truculento popolo ora tribula.

Luc. Ogni commisso errore
 Giove dall'occhi foribondi arretri.

Fat. E ben li studij han patito deliquio
 Nella presbura del dotto indiuiduo?

Luc. Hauerei più tosto il necessario vitto
 Che il studio abbandonato,
 Anzi che tal essilio causa è stato,
 Che più efficace in quello mi sia additto
 Alle stampe hò già dato
 Opere, che presto spero leggerai.

Fat. Così n'insegna Seneca,
 Che l'huom prudente, e sauiò
 Nè per seconda sorte, ò infauusta mutesi
 Per l'auenire effortoti,
 Ch'alla terra tant'inuida
 Vnque gir debbi a degere (colo
 Meglio sia che ambi in perenne habita-

Que-

Scena Prima. 23

Questa Cittade d'Ascoli eleggiamoci.


Luc. Anzi nè men tornarci in vita spero
 Qui il resto di mia etade
 Condur fatto hò pensiero,
 E posponendo ogn'altro, che n'accade
 Teco farò souente,
 Come auanti il mio, eclisse era costume.
 A' virtuosì arringhi.

Fat. Della tua vista hora cotanto pasccmi,
 Che di creāze Galathee son immemore
 Andianne al mio gimnasio
 Que tengh'anco vn pargoletto talamo
 Con da mangiare, e beuere.
 Dopò frugale tauola
 Torxaremo al discorrere.

ATTO PRIMO.

SCENA SECONDA.

Tirsi solo.

Tirsi  Rouo che chiuso foco
 Anco mormoreo, non che car-
 ne oggetto
 A lungo andar consuma.
 Se più dentro il mio petto
 Celo si ingente arsurà.

se

Se farmaco all'ardor non si procura
 Arisico mi metto
 Di fuori essalar l'alma
 Ogni giorno, anzi ogn' hora,
 Facendo piu dimora
 Vn maggior pe' zicor d'etro s'incalma,
 Ben fia manifestarlo
 Al mio fidele Orontio,
 Che come esperto in sintomi amorosi
 Sapra dal petto mio forsi stirparlo.
 Ma che discorro insano
 Quel si gommale Chilo,
 Che incessante humettando
 Più lieto ogni or mi rende, e più giocòde
 Opprobriandol le sue lodi ascondo;
 Quel si succhioso humore,
 Che le mie vene con dolcezza irriga
 Hò ardir nomarlo ardore;
 Quell' amoroso nitro,
 Che serpendo nel core
 Con lenituo corso
 Ogni dolor n'asterge, & ogni affanno
 Indi d' esuperante gioia il pasce,
 Da me scacciar procuro?
 S'io per quel viuo, e godo
 Sarei feral meccida,
 Se l'arretasse come poco accorto
 Teste è (del che or mi pento) nè parlar
 Anzi per ogni via
 D'un tal dolce liquore,

Tro-

Trouansi quattro cose in mia balia,
 La robba, il corpo, l'anima, e l'honore
 Sponderò il tutto via
 Purche al fin ottenghi Clore,
 Anzi che per costei
 S'anco altro hauessi, anch' altro spende
 Nè ad altro effetto Orontio (rei,
 N'hà da sentir parola
 Ben seco fingerò d'hauere a schiuo
 Esser d'amor Cliente.

ATTO PRIMO,

SCENA TERZA.

fiammente, e fatio con Discepoli.

Fia.



Ur lo trouo una volta.

Dio ti salui Maestro.

Son stato ulla tua Scuola.

Fia.

Require il gaio costume mio

Flammigero,

Anzi chi il sermon congruo,

A una cohorte d'homini,

Qual è cotesta florida

Auete dir, non in singular Dio saluiti

L'incetto sequi, ch' un tuo par Caloni

Da legge galataiche,

(co

B

E da

E da rito priscian soluto trouasi

Fia. Come dicea; son stato alla tua scola
Oue credea trouarti
Che deuo dimandarti
D'una certa parola.

Fat. Ignori, che nel ludo litterario
Non esisto oggi? mà in tal giorno hò se
Derelinquer la ferula. (lito

E imitator del gran paripatetico
Dur meco i miei Discepoli
Che trà tutti negotij
Frapor qualche solazzo parmi lecito
Come m'esorta il grã Caton morigero.
Ecco, che al fin m'inuenti, ben che effla
Che dition, che termine? (giti
E forse in lingua arabica?

Fia. Questa parola nuto che vuol dire.

Fat. Cenno per quanto hò inuento nell'Am-
Mà se s'inhere ad altero (brosio,
Quanto tuto significa.
Oue sentito l'hai, e à che proposito?

Fia. O Cintia cara mia, or si t'intendo.
Dirò signore, io mi son innamorato
Della Signora Cintia, qual l'altro hieri
Mi mandò a dir, ch'io fui sèpre cornuto
Quel cor io ben l'intendo, ma quel nuto
M'era nascosto, or la tua cortesia
Mi l'hà eccellentemente dichiarato.
O Cintia cara mia
Dicendomi cornuto nè dimestri

Che

Che à un cenno i cori nostri
Si son congiunti, si son fatti amici,
O pur mi vuoi qui dire,
Ch'io cessi dal languire,
Che posso di te star tuto, e sicuro.

Fat. Glosa al testo contraria,
Ma perche valde, e consona
Alli desij dell'animo
Gli si può in questo senso anco cöcedere.
Parafraste di Bartolo,
Anzi che un simil titolo
Tutti altri encomij supera
E' maggior di Magnifico,
E maggior di Spettabile,
Anzi che d'Illustrissimo,
Nè à te dir si poteva il più à proposito.

Fia. Ti ringratio Maestro,
E si come io t'ingombro all'occasione
Tu di me deui all'occasion seruirti,
Ora che mi comandi?
Che del Signor Orontio
Hò da compir fastidiosi cenni.

Fat. Che cornuto m'ampletti in la tua gratia
Come io ti cerno impresso in cor di Cin
Segui l'incetto itinere (tia
Per capefcere i giussi del tuo Orontio.
Or credo, che le spetie dell'insania
Siano ficur d'un infinito numero,
Ma questa noua, ch'io dirò flamigera
Souasta à tutte in sedia

B

2

An-

28 Atto Primo,

*Audite miei filioli
Abborrite i colloquij
Con quest' huomo venereo,
Anzi via più ch'oreste, dal delirio
Infuriata bestia.
Andamne via accioche più tal'huo-
Non ci porgan fastidio. (mini*

ATTO PRIMO,

SCENA QUARTA.

Tirsi, e Orontio.

Tir.



*Pron meco usasti Orontio,
Ond'io venisse amante,
Or mentre vdrai, che inãte
Son troppo entrato amando
Dirai, che arresti, anzi arretri le piãte
E doue prima meco usasti il sprone,
Ora ch'adopri il freno è gran ragione.
La mia gran renitenza
A tuoi consegli, e prece
Insperata l'impresa lasciar fece
Or senza preci, e senza
Tanti, e tanti consigli,
Mà solo arcuati cigli
D'amor ligio m'hà reso*

D'ar-

Scena Quarta. 29

*D'arsura insopportabile m'hà acceso,
Or. Hò tar Tirsi, ch'in fatti
In vn' amante core
Tanghi quanto più amore
Scherniui già i miei atti,
Or senti al cor ferita
Che da medica man richiedi aita,
Non disperar per questo,
Che cupidinea noia
Presto diventa gioia
Dà souente di piglio
Al mio maturo, e senile consiglio.
Per conseguir suo intento caro Tirsi
Nell'amorosi affari
E uopo di seruirsi
O d'amori, ò danari,
O Poeta, ò Ruffiano,
Ch'un di questi può por l'amata in mã-
Chi dall'occhi di dama (no.
Si troua esser ferito
Offerui per Medela questo rito,
Veder prima s'anch'ella il vago riamã.
Vagheggiarla seguirta,
Cercare d'aggradirla,
Se à ciò non corrisponde
Offrir argento, & oro,
Ch'ogni Donna per minimo tesoro
All'altrui voglie cede,
E se nulla si vede,
Più oltra si procede;*

B

3

Sg.

Se danari ricusa
 Il ricorso s'apprende à qualche musa,
 Ch' un buon Poeta con vaghe parole
 Ottien quel, ch' egli vuole,
 Mandarli oggi vn' ottava,
 Domã un romanzi, poi un madricale,
 E s' amar non li cale
 Mandarli ultimamete un bel sonetto,
 Che vago essendo spetra ogni dur petto
 Se anco questo è negletto
 A viua voce d' un Ruffian ricorri
 Che potente è dal suo casto volere
 Diana anco distorre
 Credimi, che argentato
 Hò il mio mento in amore,
 E di tanto valore
 Vn Ruffiano in tal arte esercitato,
 Che se piglia l'impresa
 Nessun' alma nel mondo
 Potrà vantarsi di non esser presa;
 Quando piegar non può con le parole
 Vezzosetta dongella,
 Onde al suo vago non sia si rubella
 Altre astutie usar sole,
 Se con rose, e viole
 Fletter non vale un core,
 Io hò visto tall' ore
 Usar sforzo si dolce,
 Che il pianto, e il strido dell' amata
 Io per hauer Camilla

(molce.

Di

Di cui già m' arse amorosa fauilla,
 Tutte quest' arte hò tento
 Nè mai restai contento
 Finche à un Ruffiano esperto
 Non fei l' ardor mio aperto,
 Che dopò varij giri,
 Non sortendo il bramato
 Con callido ripiego
 Fè sì, ch' io giacqui seco.
 Come esser può che nel tuo freddo core
 Sia concentrato Amore?
 Cupido in un baleno
 Non pole entrare in un ghiacciato seno.
Tir. Natura in dolce stile
 Al patrio sangue sferza, e a' patrij ho-
 A veder dunque quelli, (Stelli
 Che in sangue gionti son mi vèni agile
 Vna dama gentile
 Lieta dal venir mio mostrossi, e strinse,
 Mia man con la sua mano,
 E d' honesto rossor suo viso tinse
 Indi con dire humano
 Ben venghi (disse) Sig. mio sourano
 Dell' almi, e accesi cori
 Indi flagranti odori
 Sentei spirar da coralline labbra,
 E acciò tenuta scabra
 Dall' astanti non fosse, snella corse
 A vn' arca aurata, & in dolce fatiche
 Indi portonne, e porse

B

A

Co-

Coriandoli, e spiche
 Sol per veder io venni (dissi all'ora)
 Mài in breue dimora
 Hè contentato a un tratto
 Vdito,olfato, gusto, viso, e tatto.
 Da i sensi a' intelletto,
 Dall' intelletto al core
 Scorfe, come un vapore,
 Che a un tempo ardeua, e m'ingelina
 Indi un'ingente affetto (il petto,
 Restommi, e l'alma presa
 Di grande incendio accesa
 Non curaua altro, che di lei l'amore,
 Il che vedendo mi fù sì fugace
 Che semimorto, & esangue
 Iui lasciommi qual truculento angue,
 Dando a veder, che l'amar nõ li piace
 Fummi (confesso il vero)
 Cortese al primo arriuo
 Per questo vagheggiarla io nõ fui schi-
 Mutando indi pensiero (uo
 Di se mi rese priuo
 Con tanto sdegno, e rabbia, (bia.
 Che credo, Serpe, ò Tigre più non n'hab-
 Tall'or l'uccellator stende il suo braccio
 Per prender l'irritito tordo, e egli
 Fugge snello dal laccio
 Tanto à me auuenne all'ora.

Or. Ecco i lacci, ecco i strali di Cupido
 Con tal lodro ogni falco, al pugno cala,
 Che

Che giouene è costei qual'è il suo nome?
 Tir. Giouanetta, ch'ancora

In età non attinge
 Al sestodecimo anno,
 Le sue compagne nell'altezza auanza,
 Abbondante di crini all'or simili,
 Che spesso auolge con gemme argètate,
 Alta la fronte di spatio decante,
 Iui righe non sono
 Negri, e arcuati cigli
 Con debiti interualli separati,
 Tanto splendono gl'occhi,
 Che nouo Sole offusca gl'occhi altrui
 Con questi occide, e auuiua,
 Profilato è il suo naso
 Rose son sparse in le candide gene,
 Picciola bocca, le labbia vermiglie
 Candidi denti a guisa di cristalli
 Tall'or la lingua tremola discorre,
 Non formando parola
 Mài suauè armonia,
 La fama poi nè adduce,
 Ch'è affabile nel dire;
 Quindi non è stupore
 Se quella solo anhelò
 Alli parenti più non porto honore,
 Son gl'amici in oblio,
 Clor'è sol l'idol mio,
 Quell'amo, quella sogno,
 Quell'ador, quella agogno.

Di quella penso, e parlo;
 Sospir per quella, e ploro. (io sento
 Clori è il suo nome, ah che dolcezza
 Nel proferirlo, ah che gioia, e contèto.

ATTO PRIMO,

SCENA QUINTA.

Cintia, e Narcisa.

Cin. **D**oue è Clor farsi non vuol venire?

Nar. O pur non l'hai chiamata?
 Volentier verrebbe ella

Mà un dubbio sol di nō macchiar sua
 Falla restar li in casa. (fama

Cin. Che dubbio è questo, forse
 V'è con persone infame essendo meco?
 Qual fù la sua risposta

Alla giusta proposta
 Dell'imbasciata mia?

Nar. Ecco signora Cintia
 Le sue parole à punto:
 Il starsi ritirata
 Alle maligne lingue è un forte freno;
 Il gir così vagando

E un

E un por la fama in forse
 Le dame vaghe, e belle
 Mentre vagar son viste
 Di defetto, ò sospetto il modo addita.

Cin. Mai fù d'un tal volere,
 Mai fece un tal parlare,
 Ne unque al mio chiamo si mostro ve-
 Tu non sai la ragione. (stia.
 Di tanta mutatione?

Nar. Non fui io sì importuna,
 E con parole, e prieghi
 In saper tal mutanza
 Quanti ella nel silenzio fù ritrosa.

Cin. Clori, benche d'età sia pargoletta
 Di senno è già matura
 Mentr'ella dunque dice
 Sì velate parole, e tanto pregne
 Qualche accidente è occorso,
 Torniam' noi anco a dietro.

Il fine del Primo Atto.

B S CHO.



CHORO PRIMO.



Rouido Piscatore
 Nelle riuè di Tronto, e Castel-
 O con tacita mano *(lano,*
 Il pesce inhamata, ò irreta à gran
 romore.

Quando uno s'innamora,
 Per prender le fanciulle, hà un tal ri-
 Ch'ora con fiso guardo, *(guardo,*
 Or strepitoso gir le noia ogn' hora.

Se nella caua oscura
 Stan chiusi i pesci, frustatoria è l'opra;
 Che venghino di sopra,
 Inhamati, ò irretiti è van la cura.

Voi tenerelle Dame
 Se di voi mostra all'amanti negate,
 Irretite, inhamate
 Vnqua sarete, van fieno lor brame.

Dama da damma è scesa,
 Or se la snella, e timidetta Cerua
 Non si mostra proterua
 A uscir dal bosco, nelli lacci è presa.

AT-



ATTO SECONDO,

SCENA PRIMA.

Ceccho, e Falagna.

Cec. **D** *I tutti gl' astri son fermatè*
i Moti
 Eccetto che di Marte,
 Che all'astrologic' arte,
 Giamai son stati noti;
 Son sette mesi ormai, che non si vede,
 Solito suo accidente,
 Mà la causa m'è ignota, onde procede;
 Confesso il ver, la mente
 Hò tanto inuolta in questo,
 Che da me arretro il resto.
 Se il Tolomaico computo remiro,
 Se l'alfon sin misura
 Egli hà uniforme il giro,
 E qual gl'altri Pianeti hà la natura;
 Mà vedo in l'età nostra
 Che l'effetto l'opposto nè dimostra,
 Onde molti moderni,

E non

38 Atto Secondo,

E non fuor di ragioni (perni.
 Altroue han posto il centro, il corso, e i
 Se questa notte, ch'è sereno il cielo, (ma
 Ch'ho tedeschi instrumenti, il polso fer-
 E che lontan dè star dal Dio di Delo,
 All'emisfer, che scerno
 Non lo risguardo, certo
 Dirò che sia suanito,
 O fuor del Cielo inserto.

Fal. Questo è quanto bramaua
 Di trouar vn, che con la sua pazzia
 Mi liberasse da melanconia.
 O tu, che solitario errando vai
 Per hauer tempo d'erger la tua mente
 Alli stellati cerchi,
 Di gratia ascolta vn poco
 Potrei saper da te, che cosa il Cielo
 Per li futuri secoli m'accenne.

Cec. Non rompere i miei studi
 Arretrati fratello.

Fal. Non partirò già mai di quà, se prima
 Non mi astrologi vn quanco.

Cec. S'io da te pur sapessi
 In Che hora nato sei, & in che giorno,
 In qual mese, in qual anno
 Qualche cosa dirrei,
 Ma ora non ci è tempo; vn'altra volta.

Fal. Quand'io nacqui sicur ci fui presente
 Ad ogni modo non ricordo il quando;
 Questa riga si longa a che ti serue?

Cec.

Scena Prima. 39

Cec. Per far gi' orloggi à Sole
 Così questo piombino, e questo sesto,
 Or v'è in pace, e con Dio.

Fal. A punto quel ch'io bramo,
 Ti bastarebbe il core
 Di farmi vn tal orologio in vn Cortile
 Del mio Signor Patrone?

Cec. In piano, in muro i stampo.
 Orixontali, e verticali i formo,
 Anzi, che nell'anelli, e nei cortelli (go
 E ouunque aggrada a chi com'ada i pin
 Quando sia giorno parlerem di questo
 V'è che Dio ti accompagni.

Fal. Haurèi per s'oma gratia, in questo anello
 Me ne facessi vn bello,
 Che s'èpre, e in ogni loco l'hauria meco.

Cec. Se teco sempre il vuoi portare è meglio
 Nelle mani, ò nei piedi io ti l'insegno,
 Anzi che ancor nel viso.

Fal. Nel viso si mi piace, perche i piedi
 Sono ingombri al camino,
 Le mani a qualch'altr'opra,
 Mà quando mi farai vn tal fauore?

Cec. Or ora se ti piace.

Fal. Grand'obligo io l'haurò, s'hor ora il fai.

Cec. Attento a quel ch'io dico.
 Il naso seruirà per quel gnomone
 O ferro che fa l'ombra
 Per le vintitre hor, quest'orecchina,
 Li denti per l'altri hore,

E qu'è

40 Atto Secondo,

*E qui deui auertire,
Che quando vuoi saper qual' hora sia
Tu deui aprir la bocca.*

Fal. *Non batterà da sè quest' orologio?*

Cec. *Si ben quando tu vuoi.*

Fal. *Io vorrei che batteſe ora per prova,*

Cec. *Apri dunque la bocca.*

*Qui Ceccho dà vn pugno a Falagna,
battono li denti, e Ceccho fugge.*

Fal. *Questa sì, ch'è solenne
Degna di registrarla nell' annali;
Io da lui pretendea di prender gioco
Egli or di me l'hà preso,*

*Anco i vecchi fan burle,
Se non sò vendicarmi sia mio danno,
Son sicur che l' Astrologo buffone.*

*Se questa notte non, l'altra non manca
Di ritornare a contemplar le stelle.*

Qui gli farò vn trabocco.

**Falagna fa il trabocco, lo copre con herbe
si tira da vn canto a vedere.**

Torna l' Astrologo.

Cec. *Or sia lodato il Cielo,
Ch' hò arretrato deluso l'arrogante
Tanto importuno contra i studij miei.*

Più or non si vede Alocco,

Più nottua non si sente,

Posso dunque seguir l'incetta trama

Per ritrouar la quinta errante stella.

Ceccho cade nel trabocco dicendo.

Gione aiuto mi porga.

41
ATTO SECONDO,

SCENA SECONDA.

Falagna, Fatio, e Cecco.

Fal. **H** *O preso a laccio il Lupo
Auenturoſa, e subita ven-
detta,*

*Hò car certo qui crepi, (na-
Lo voglio anco ucellar per maggior pe-
Che gente è questa, che tanto a buon' ho-
Và per queste contrade? (ra
Parmi sia di suoi ſpiriti una caterua,*

Fat. *Sempre vn parlar ricondito
Mentre andiam per l'itinere,
Come se ogn' hora nel gimnasio ſteſſimo
Eſere il nostro deue, miei diſcepoli;
Che fouea, che voragine,
Che ſembra quella del Monte Veſuuiò,
Non è già ſtato nei giorni preteriti
Di terra moto, ò procelloſa pluuià,
Dice ben il ver Maronico,
Che gran mutãze vedenſi in vn ſecolo.*

Fal. *Certo che questa gente
Trarrà quel buffon ſuſo,
Fingerò zelo, per hauer mio intento;
Arretrati paſtor con li tuoi agnelli,
Deh non andar più in anzi.*

Fat.

Fat. Sicur che questo baratro
 Hà germogliato gente maetaronica
 Sentite là quel barbaro,
 Che sen'occhio al dir congruo
 Compone essodij carmini.

Fal. Deh non mouer più passo,
 Che sotto a i piedi la terra sprofonda
 Piglia il consiglio mio.

Fat. O La persona Zotica
 Che lussico calonico, e agasonico
 Mostri regal presenza,
 A chi porti tal canape?

Fal. Vedi la quella fossa
 Or ora un'huomo dotto iui è caduto,
 Io lo vorrei trar susa,
 Mà non posso appressarmi, che la terra
 Iui vicin s'affonda.

Fat. Certo che qualche Astrologo
 Nel contemplar i sideri (tro,
 Non hauertèdo al suol n'è gito al bara
 Ecco il quadrante, ecco quà oltr il baco
 Ecco anco l'astrolabio. (lo,

Fal. Sei morto, ò viuo, ò tu che à basso giaci.

Cec. Morto fratello mouati pietade
 Ad aiutarmi un poco.

Fat. Che repentina fugga prendi, ò Rustico.

Fal. E morto, e parla, e tu nò vuoi ch'io fugga
 Fuggi tu ancora con li tuoi compagni.

Fat. In negotio egli essagera
 Regredi, e quella gomena

A bas-

A basso proiciamogli,
 E voi ex parte altera,
 Anco auxilio porgetegli
 Non pauentare accostati;
 Apprendi tal finecchio, ò buon stellifero
 Acciò vagliamo a noi di sursò eueberti

Cec. Tirate sù fratelli.

Fat. Eccolo all'orificio,
 Perche ti arretri, ò stolido
 Tù sarai or della sua morte origine.

Fal. lascia l'Astrologo, e fugge dicendo.
 Questo nò è già l'huom, che cadde giuso
 E più tosto un Diabol, che più volte
 Così pinto l'hò visto.

Fat. Così spirito satanico.
 T'innuolasse da quì dalli nostri oculi,
 Or si che sarà spento il miserabile,
 Silete voi filiola (dote
 Acciò sentiam, se quel più erutta stri-

Cec. Ahime che son spedito, ahime sò morto.

Fat. Ahi meschinel decrepito
 Rispondi alle mie voci, s'hai più spirito
 Di pigliar più la fun ti basta l'animo?

Cec. Si figliuolo ahime ah,
 Mà più non mi lasciate in abbàdopo,
 Ahime, ah, ah, ahime ah.

Fat. Nò dubitar, che nò ci è più quel timido,
 Che timido? anzi perfido;
 Pigliate là, e tenaci qual hedera,
 Quella parte tenete, acciò il rimedio,
 Che

44 Atto Secondo,

*Che noi speriamo porgere
Al Sene, à quel non sia lethale esiato.*

Cec. *Virate diligenti ahime, ah, ah, ah,
Che di nuouo non caschi.*

Pat. *Qual fato sì contrario
In questa caua t'hà fatto decidere?
T'hà traboccato in tal fossal maceria?*

Cec. *Per obseruar del Ciel i corsi, e i moti
Di più mirar la terra hebbi in oblio
Più, e più volte in tal piano
Son gito calculando,
Mai creddi esser quì vano;
Non posso star più in piedi,
Che gl'ossi son disgiunti,
Anzi son franti al traboccar secondo.*

Pat. *A questi putti appoggiati,
E incediamo con agio al tuo tugurio.
Raccogli Tutio l'ordegni astrologici,
E alla sua maggion portali.*




AT-

ATTO SECONDO,

SCENA TERZA.

Tirsi, e Cerrino.

Tir.  *Errin poss'io fidarti un pozz
sier mio,
Che à persona viuente
Vnque scoprirlo giuri?*

Cer. *Mentre da me procuri
Hauer il giuramento
E segno, ch'hai pauento
Della mia seruitù, della mia fede.
Non è già oggi il primo giorno, ch'io
Al tuo ossequio mi trouo.
Forse mi tien per nouo?
Il giurar si richiede
Da chi noto non è, nè si conosce
Deuo io far, dei tu dire,
Tu deui comandare, io obbedire.*

Tir. *Sappi, vn' intenso amore,
Che a vn' oggetto si porta
Sempre induce timore,
Sempre sospetto apporta.
Quantunque per l'addietro fedeltade
Meco, e in mia casa usasti,
Mi par che cid non basti.*

Pete

Perche tal'ora accade,
 Che i serui sian fideli v' non bisogna,
 Mà se il padrone agogna
 Stia secreto vn affare,
 Nè stan trà lor li serui a diuisare.
 Non hò te in numer tale,
 Però t' eleggo per fido ministro
 A vn mio vlner lethale,
 Lo giuramento chiedi, onde in cōtezza
 Venir douessi, che il negotio è graue.
 Ti s'ij accorto souente
 Da inusitato in me credo accidente,
 Che da parecchi giorni
 Quel Tirsi non s'ò più ch'esser soleua.
 Già prima trà la gente
 Sempre hauea in bocca il riso
 Ver tutti mostrai sempre affabil viso,
 E alle lottre assidua hebbi la mente,
 Or sempre stò pensando,
 Sempre piango, e sospiro,
 Nè in lieto volto più viuente miro,
 E alli miei cari studij hò dato il bādo
 Mi assicuro, che quando
 Guari tal vita meno
 Di quella in pochi giorni verrò meno
 Vn mio amico, ch'è stato
 Di simil malatia teste è infiammato,
 Dittamo m'ha insegnato,
 Che tu Cerrin mio car deui eseguire,
 Se vedermi non vuoi presto morire.

Cer.

Cer. Metamorfeſi tale
 Più volte mio signor e
 Mi hà porto gran stupore
 Hò tra me giudicato,
 Che pensier graue habbia ingöbrato il
 Con istanza hò cercato (coro
 Saper di ciò l'origine, che il male
 Mentre non è celato,
 Con opportuni rimedij si assale
 Se l'efficace farmaco è in mia mano
 Puoi dire d'esser sano.

Tir. Inuenta mado, e via,
 Che da mia parte questo dono a Clori
 Per sua beltà pur troppo al nome nota
 Appresentato sia.
 Tu merauiglia prendi
 Del mio parlar; quì sappi mio Cerrino
 L'antidoto consiste alla mia piaga.

Cer. Mi merauiglio certo,
 Che in vn balen mutato habbi pensiero
 Più tosto haurei pēsato ogn' altra cosa,
 Mà non che fosse offeso
 Da sì arsura amorosa,
 Più volte con Orontio
 In parol cimentando
 Diceſti, habbia da me Cupido il bādo
 Che l'amore, e le Donne
 A chi le vuol rinontio.

Tir. Inesperto parla ua,
 Secondo il tempo e't loco mutar mente.

E da

E da savio, e prudente;
Cerrin eleggi il quando
All' Idol mio' vuoi portar tal presente.


Cer. A me spetta obbedire, a te il comando.
Hò da oprar altro seco?

Tir. Non altro, osserva i gesti, le parole,
E se al suon del mio nome
Quel color misto di rose, e viole
Innata nel suo viso
Cangia, se altiera stasse, o mostra riso.

ATTO SECONDO,

SCENA QUARTA.

Cintia, e Clori.

Cin.  L'ori tien forse voto di Clau-
sura,
Che dimor sempre in casa?
Vn secol non ch' un lustro
Mi par che non t'hò visto,
Abbruggi forse d'amorosa arsura,
Che hai macilento aspetto?

Clo. Questo tuo Amor così facessi acquisto
D'ogn'altra creatura
Come di me, che mai n'ebbe paura,

Cre-

Credo, che al mio natale
Vener fusse irretita col suo Marte,
Ond'io dispreggio, quest'amorose arte.

Cin. Non dir in tal maniera,
Che amor mena tal lampo,
Che soggioga ogni fiera,
Nè da lui nessun hà scampo
Se dunque un tal ardore
Or non t'ingombra il core;
Che passion l'occupa?
Piagha forse più cupa?

Clo. Lasciami star sorella
Con la mia sorte fella.

Cin. Non esser sì ritrosa,
Io teco fiderei ogni gran cosa;
Dei mostrar gratia poiche sei sì bella.

Clo. Inuidio cui natura,
E fortuna son stati sempre opposti.

Cin. Anzi propitie l'una, e l'altra io bramo.
Perche così conuene,
Che mal può far il bene?

Clo. Anzi che tutto il mal dal ben ne viene,
Se natura, e fortuna
Ben però si può dire.

Cin. Non entramo in garrire
Come soglion le Donne;
Dimmi perche sospire,
Perche sei bella, e ricca?
Perche hai danari, serui, e serue, e gōne?

Clo. Tutto questo è materia al mio tormento.

C

E che

50 Atto Secondo,

Cin. E che di nuouo io sento,
 Pazarella ben sei,
 Che abborri quel, che altrui farria con-
 Or dato, che li Dei. (tento.
 Non t'haueſſer dotata,
 Nè di beltà, nè robba;
 Ti chiamaresti all'ora auuenturata?
Clo. Sì, che non farrei da alcuno amata.
Cin. E per questo ti lagni,
 E che dunque vorresti eſſer odiata?
 Di quel, ch'altri rallegra affai, tu piagi.
 Che mal t'apporta Amore?
 Io mai mi lagnerei di chi mi segue,
 Mà ben di chi mi fugge.
Clo. Chi è causa, ch'io come l'altre donzelle,
 Oue lice non uada,
 Ma che sempre racchiusa in casa stia?
 Chi è causa, che nei giorni stabiliti
 Al commune concorso
 Di questo, e quello tempo
 Io non conuenghi con le mie compagne?
 Chi è causa, ch'io d'ogni honesto piace
 Nelle misure della Valle Tronto, (re
 Oue poderi habbiamo
 Ramingha in casa resti,
 E abbandoni Brunno mio fratello?
 Chi è causa, che da Dame visitata
 Quasi sempre inciuiile mi dimostri,
 Non valendo qual prima,
 E come è usanza in Ascoli introdotta


A vi-

Scena Quinta. 51

A visitarle anch'io.
 Che è causa, e fenivolla,
 Che qual Nottola sia nemica al Sole
 Delli bui lochi amica;
 Fuor che l'eſſer amata?
Cin. Diuerſi, anzi contrarij i tuoi principij
 Alli miei certo sono
 Onde anco son raccolti
 Contrari nel concluder li pareri,
 Io giamai fuori andrei
 Se d'eſſer vagheggiata non speraſſe;
 Tu per non eſſer viſta
 Non oſi uſcir di fuori,
 Oue c'è fondi immaginar non uaglio
 Andanne via, che s'io pazza ti ſcorgo,
 Ch'altri il ſapeſſe non mi farria caro.

ATTO SECONDO,
 SCENA QUINTA.

Fiammente, e Narcisa.

Narcisa.  Rmai son laſſo venir tante
 volte. (alcuna
 In questa strada, nè ſi vede
 Per cui poteſſe a Cintia
 Queſti verſi mandare;
 Dal mondo non ſon già le Donne tolte,

C 2 Mi

52 Atto Secondo

*Mi par di veder una,
Che all'apparenza di ruffianeggiare
Dilettarsi dimostra.
Dove vai casa nostra?*

Nar. *Che insolenza è la tua,
Nelle pubbliche strade
All'honorate Donne
Oue van, d' mandare,
Non sai eh in che concetto
Sei tu in questa Cittade?
E quel ch'è peggio timerario ardisci
Farmi anco di tua casa,
Nessun d'essere infame (sappi) ambisce.*

Fia. *Tante ingiurie, e tant'onte
Alla Casa Conte.
Non mi conosci credo.*

Nar. *Certo per quanto io vedo
Tu sei or fuor di mente,
E quella, che ti ascolta
A chi la mira, e osserva
Parerà assai piu stolta*

Fia. *Credi fuggir dalle mie man tenaci?*

Nar. *Infame, ben che vuoi?
Oltra altri vituperij
Vuoi anco far del Zaffo;
Lasciami furbo, lasciami assassino,*

Fia. *Di gratia questa lettera porta à Cintia
Mia antica innamorata.*

Nar. *Vna Donna mia pare (fello?)
Hà da servir per questo a un porco, a un
Là-*


Scena Quinta. 53

*Lasciami via, che questo lo può fare
Arpilio tuo fratello.*

Fia. *Bacciarò queste mura,
Bacciarò queste porte
Dipoi che la mia sorte,
Altro or non mi procura;
Mà se tal vita dura
Cintia mia cara mi conduci à morte.*

ATTO SECONDO,
SCENA SESTA.

Falagna, e Fiammente.

Fal.  *Hi furbo, i'hò una volta al
fin qui accolto, (rore.
Or si mi pagarai ogn'altro es
Bacci le porte, e i muri?*

Fia. *Ahi Cintia aiuto, aiuto,
Che il seruitor di Clore
Mia nemica mortale
Inanzi al tuo palaggio or mi assassina.*

Fal. *Donde vien la rouina
Pazzo, becco, e cornuto
Cerchi la medicina?
Anzi Cintia m'hà imposto io ti bastoni
E ti dichi anco il tutto,
Orontio mi nè diede ampia licenza,*

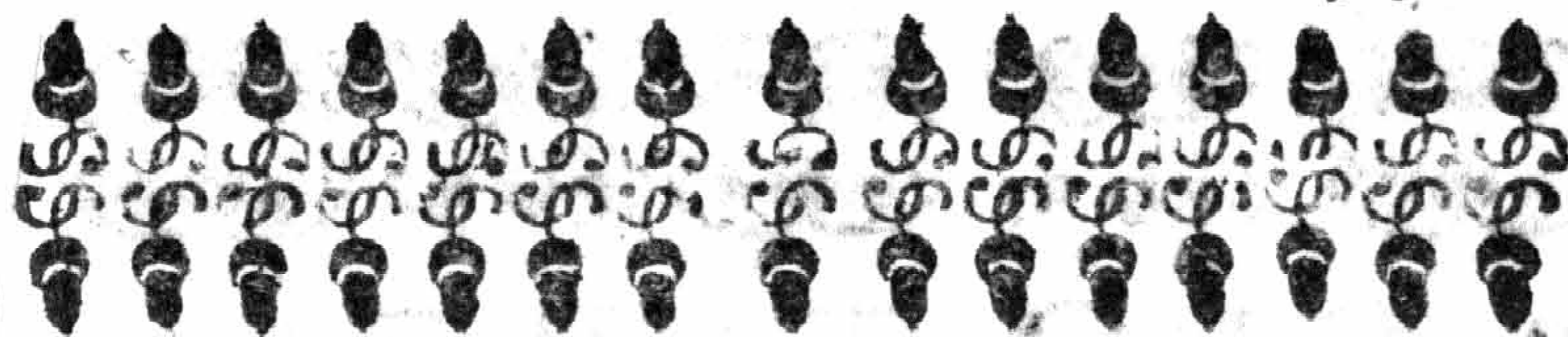
G 3 Ch?

54 Atto Secondo,

Ch'io scacciaſſe da te tal frenesia .
Fia. *Deh basta fratel caro*
Non più , ch'io moro or ora .
Fal. *Hò ben pensier tu mora*
Se non prometti unqua più in vita tua
Paſſar per tal contrada .
Fia. *Ahime la teſta, ahime le spalle, ahì laſſo*
Prometto quanto brami .
Fal. *Sbratta via quanto prima .*
Hò pur al fin condotto
Quanto bramava Cintia ,
E facilmente lei m'hauerà viſto ,
Parmi ſentirla ridere al balcone .

Il fine del Secondo Atto .

CHO.



CHORO 2.



A gallitria miſtura
Lancia il piſcante al largo del
Marino ,
Indi il peſce in camino
Riuerſa il vètre còtro lor natura .

L'imberbi giouanetti
Regalano l'incante Damigelle ,
Onde a lor venghi ſnelle
Nelli laſciui, & amorofi letti .

Que è l'acqua profonda
La paſta, il tēpo, e l'opra è ſparſa al vèto ,
Che hauendo un vigor lento
In fumo il mada annichiladol l'onda .

Mentre pudica, e caſta
Da giouanetti eſtranei il don rifiuta ,
E queſta ſtrada attuta
Il Seminario alla laſciua guaiſta .

Il preſente , il regale
Quantunque ſia d'ineſtimabil prezzo
Habbiate lo in diſprezzo ,
Che più la voſtra pudicitia vale .

C 4 AT-



ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.

Tirsi solo.

Tir. **D**l chi debbo lagnarmi
 Di me medesimo, di Clori, ò
 d'Amore? (mētarmi,
 Deuo di me medesimo la-
 Che da amoroso telo
 Douea schermirmi con maggior valore,
 Chi a' primi assalti, e incentiui amorosi,
 Resiste ottien la palma;
 Mā che? se il Dio di Delo,
 Di cui le forze note sono, e conte,
 Non valse con Cupido stare a fronte;
 Io misero mortale
 Fuggir volea il suo strale?
 Tratto anco da promesse
 Caddi nel comun male;
 Queste, ò detti simili;
 (Diletta, e pasce Amore
 Gl'animi giouenili,
 Vn giouanetto core)
 Souente intesi dire,

Mā

Mā abi meschin, ch'or nō fo, se nō lan-
 Che cosa è più commune (guire
 Di quest' amore? qual Città qual villa
 Da lui si rende immune?
 Chi dar vanto si può non sentir stilla?
 Chi peruenne à trent' Anni
 Senza amorosi affanni?
 Quest'è una peste, che l'un, e l'altro sesso
 A qualche tempo infetta;
 Io sol dunque da lui volea hauer scāpo?
 Mi dolerò di Clori,
 Che amata non riama;
 Ma che? anch'io simile
 Vna volta a lei ero,
 Che non volsi il pensiero
 A chi m'amaua, benche in dolce stile;
 Se ben l'amor con l'amor si compensa,
 Anch'io à questo arrido,
 Ingannasi chi pensa
 Ciò sia ver dell'affetto di Cupido.
 Sol di te dunque Amore
 Lagnarmi à ragion deuo,
 Solo da te riceuo
 Faretrandomi il core,
 Ingiuria graue, eccessiuo dolore.
 Non è lodata impresa,
 Che ferir non si dè chi non fà offesa.
 Auuentasti tua frezza
 Contro il fastoso Apollo, e l'impiegasti,
 Come à punto bramasti,

C s

Onde

Onde fù scorta in te maggior fortezza
 Il festi (io lo concedo) con ragione,
 Poiche teco tenzone

Prender volea vagho di nuoua palma,
 Mà perche causa impiaghi or la mia al
 Che unque ver te fè segno? (ma,

Ma poi che pur sopra di me ti aggrada
 Con tue amoroſe bragge

Far tirannica ſtragge

A far che anhelì Clorì,

Perche non fai ch' an ch' ella

Senta ſimil facella?

Proui ſimili ardori?

O almen non farla tanto a me rubella?

Ahi crudo gl' hai ſcoccato plumbea frez.

Indi nõ ſol nõ ama, ma diſprezza.) Za

Se l'error fuſſe mio,

O pur di Clor, cercarei vendicarmi,

Mà che vendetta prenderò d' un Dio,

Che s'io uſo le parole, egli opra l'armi?

Chi con un Dio obiurga con parole

Indi via più ſeuero

Proua il diuin ſtaffile,

Chi genuſteſſo ſole

Spesso pregarlo ottien quel ch' egli brama.

Mu' ar deuo penſiero, (ne

Che paſſo è quel, che ſempre hauèdo pe

Del viuer ſuo non muta, ò varia ſtile,

Que la forza dunque non peruene

Arriui il grido humile.

AT.

ATTO TERZO,

SCENA SECONDA.

Tirſi, e Cupido.

Tir.



Nuitiſſimo Dio dell' ampio
 impero

Al cui nuto non ſolo

Tremono i laghi, i fiumi,

E delli bruti l' uniuerso ſtuolo,

Mà li mortali, anzi l' etherei numi,

Di quella, ch'io ſi colo,

Muta il crudo penſiero,

Che in ciuil cangi i ſuoi ferin costumi,

Et amoroſo renda il cor ſuo fiero,

Altrimente io deſpero.

Per quanto affetti alla tua genetrice

Di cõpiacer, mètre i' imbraccia. e piega.

Fà ch' ella ritroſetta non mi niega

Sentir li miei lamenti,

Li doloroſi accenti,

E che ſol m' ami, ch'io ſarò felice.

Per quanto brami del tuo vaſto regno

Dilatate i confini

Humil ti priego, che mi rendi degno

D' eſſer da Clor diletto.

In che il tuo impero immenſo rēderai,

Sò pur che brami d' imprimer l' affetto,

A chi reſtio ſi moſtra a' cenni tuoi;

C 6

Que-

Questa sol remirando i freggi suoi
 Souente hà te negletto
 Tuoi cenni non preggiando, nè precetto
 Dunque per tuo honor anco
 L'amorose sansuge
 Devi imprimerli al fianco
 Per l'armi tue potenti ti scongiuro,
 Che essaudir non indugge,
 Chi in cor sincero, e puro
 Qui genuflesso sospirando rugge.

Cup. Germe trasporto dal natio terreno
 In peregrina terra
 Languido pria s'atterra
 Poi risorge, e sì vige,
 Ch'ogni altro patrio germe è di lui me-
 E maggior util fugge (no,
 Da quel terren; che fugge
 Ch'oue prima s'erige.
 Così tu Tirsi, che dal steril campo
 Oue vnqua l'aura spira
 Al mio grasso, e limoso horto nè viene,
 Hai li gusti per pene
 Son le mie leggi opposte all'altre leggi,
 L'altre hanno stabilito,
 Che i dispregzi son tal, li freggi freggi,
 Mà contrario è il mio rito
 Che i freggi son dispreggi,
 E li dispreggi preggi,
 Il caldo gel, chi è sano egro si chiama,
 Chi si lamenta ride,


E chi

E chi giubila stride,
 Contento è quel, che nõ hà quel che bra
 Quel, che dice la fama, (ma
 Esser vergogna è honore,
 Chi non sente terrore
 A militar rimbombo
 Qui pauenta de gl'occhi d'una dama
 Per senir tal sermone
 Sia nostra conclusione,
 Chi quì mor viue, e chi quì viue more,
 Mà tu germe nouello,
 Questo sin or non capi,
 Mà non fia guari, ch'io, benche bẽdato
 Aprirò gli tuoi occhi,
 E farò che tu vedi, e con man tocchi,
 Che è ver quel, ch'io hò parlato.

ATTO TERZO,

SCENA TERZA.

Lucido, e Fatio.

Luc.  E Donne, i Cavalier, l'ar-
 me, e gl'amori,
 Le cortesie, l'audaci, e impre-
 se io canto.
 Arma virumq; carro, Troie
 qui primas aboris
 Italiam fato profugus, Lauinaq; venit.
Fat.

Pat. Che insania hà aggresso Lucido carmi-
Che solitario garrola. (fero,

Luc. Che forno al tempo, che passorno i Mori,
Littora multum ille, & terris iactatus
ab alto.

Pat. Mi par ch'annetta carmini
In lingua etrusca, e latia
Mio Lucido aue, e teco mi congratolo,
Scordato dell'essilio
Or senza guai deampuli
Parlando con Euterpe, e con Tersichore.
Son derelitti li nostri colloquij,
Che hauer spesso soleuamo?

Luc. Hò ben propitij i Dei,
Che a proposto or venuto tu qui sei.
Assidiansi di gratia in questo scanno,
E diuisiamo qual delle due lingue,
Che nell'Italia son, l'un l'altra auāzi,
Or trà me stesso assieme le pareggiano,
Mà giamai studia ben chi sol discorre.

Pat. Anch'io ottato hò sempre tal materia,
Mà decete non paremi,
Che in questo foro publico
La diuisamo; Andamone
Per quelli pernij, e Cluij.
Che son fuor delle menia
Que con miei discepoli
Spesse fiata ritrouomi
Degnissimi habitacoli
De ninfe muse, e sateri.

Lu

Luc. Non partiamo di qui, che l'hora è tarda.

Pat. Dalli miei incunabili,
Che cominciai l'abecedario a leggere
Vacato hò sempre assiduo all'arte metri
Dell'uno, e l'altro idiomate. (ca

Luc. Ben qual ti par più nobile, e più bella?

Pat. Vdito hò dir, che nelli tempi pristini
La latia più preggiauasi,
Mà nelli tempi posterij
L'etrusca assai più estimasi.
Ma tu da me diletto caro Lucido
Che dall'un all'altro Polo vaghi celebre
Ornādo ogni Orizonte, & ogni climate
Corifeo, archimandrita d'ogni studio,
Che si risplendi nel latio, & etrurio,
Che per gnoma commun l'etruschi, e i
latij

Moderni, e antichi superi,
E qual Febbo frà gl'astri trà quei ru-
tili,

Onde chiamanti Academico onnigero,
Tu possiedi dialettica
Che (quanto hò inteso) insegnane
A distinguere i termini analogici,
E le proposizioni amphibologiche
La nostra questiuncula
Qual delli due linguaggi sia più nobile
Io la reputo equiuoca,
Onde penso ben fia quella distinguere.]
Tu Lucido dottissimo

Dei

64 Atto Terzo,


Dei tal pugna decidere,
 Ch' à me difficil' è à te sia agevole.
 Luc. Da mille capi è vero oggi si piglia
 La nobile eccellenza,
 Non è dunque mio Fatio merauiglia,
 Che più dell' altre nobil si dia vanto
 Ogni arte, ogni scienza
 Nel tuo sintasse è scritto,
 Che lei sicura ianua all' altre porge,
 Mà contro questa, e contra l' altre sorge
 Fiera la logica facultate,
 E à fier duello inuita,
 Chi seco pugnar vuol di nobiltate.
 Nè sol queste scienze, che nell' alma
 Maggiore hauendo inalzan tal potèza
 Garreggian di primato,
 Mà trà il gregge meccanico souente
 Simil pugna si vede,
 Che l' una all' altra in nobiltà nõ cede,
 E spesso si ammottinano tra loro
 Contro l' alte notitie,
 Che pretende vn Carnesice, vn Littore
 Auanzare vn Dottore;
 Fatio or ti parlo esperto,
 Io che pur sò chi sò stando nel Clima,
 Oue abbondan gl' aselli
 Di cui si fà gran stima
 Già fui posposto ad vn pastor di quelli,
 La pena, che hò nel core
 M' hà deniato fuor dal ver sentiero,
 Che

Scena Terza. 65

Che la lingua vien retta dal pensiero,
 Tornando oue prima ero,
 Poiche per tuo decreto
 Io son arbitre eletto
 Della lite, ch' io stesso hò mosso altrui,
 Dirò quel ch' io ne sento. (guaci
 Tanto è in preggio il parlar quãto hà se
 Tãto hà seguaci, quãto è posto in preggio
 Trà me stesso hò tall' ora
 Agitato tal pugna
 Altro non trouo di quel ch' hò detto ora.
 Assente Febbo, l' aria ecco s' imbruna;
 Entramo dunque via
 Auanti più s' annotti,
 Che gir al buio à noi altri non lice.

 ATTO TERZO,
 SCENA QVARTA.

Tirsi, Orontio, e Cerrino.

Tir.  E di Galen la trifara a Pifo
 Sì sana le persone, (ne
 Come d' Orontio i consigli a-
 morosi,
 Auuiso che nesun prender più l' osi.
 Or. La creatura egrota
 Se in un balen non sana

Da

Da parafismi, e sintomi lethali
 Ogni altra medicina tien per vana,
 E spaccia il dotto Fifico da iota
 Tirsi t'è forse ignota
 La commune sentenza,
 Che quanto più le piaghe son feraci
 A sanarli bisogna
 Longo tempo, e pazienza,
 Oltra farmaci molti, & efficaci?
 Hoi forse consummati
 Tutti i rimedij ch'io t'hò già insegnati?

Tir. Tutti no ma buon parte
 Nè alleuiamento alcuno
 Non che bramata sanità comparte
 Indi dell'altri credo, ch'nessuno
 Sia al mio spasmo opportuno.

Or. Quanto brama consegue,
 Non chi comincia, mà chi fin al fin se-
 Chi steso in letto giace, (gue,
 Se le pindole ingoia,
 E non la medicina, nulla face;
 Chi al fin la presa pugna non conduce
 Non è già strenuo duce:
 Però segui via il resto,
 Che quanto brami otterrai bene, e presto:
 Dimmi per la tua Clori,
 Sin hor qual strada hai tento:
 Subito ch'io la sento
 Diuisarò so val spetrare i cori,

Tir. Non solo una, ma due

Str-

Strade hò varcato senza frutto alcuno,
 Nulla efficace fue,
 L'hò seguita, mirata,
 L'hò per Cerrin mio seruo presentata.
Or. Amor non lascia impuno
 Qual se sia fallo d'alcun suo rivale
 Non si sana il tuo male,
 Che Amor vuol vendicarsi,
 Del poco conto, che di lui facesti,
 Delle parol che in onta sua dicesti.
 Amor tien questo rito
 Con chi una volta sol lo fugge, e schiua,
 Ad amar pria l'auuiua,
 E fa ne i stridi suoi non sia esaudito
 Tirsi, se non ti graua
 Discendi nel narrarmi
 Al più particular quel, ch'hai passato.
Tir. Punto di te non deuo vergognarmi,
 Dirotti i guai miei,
 Anzi le mie pazzie
 S'altro, che Orontio fossi nol direi,
 Da che quell'occhi, anzi quei d'amor
 M'han faretrato il core (strali
 Non si potrà vantare,
 Vnque esser gita fore
 O per diporto, o per altro suo affare,
 Ch'io non l'habbia seguita,
 Com' fosse io ferro, lei la calamita.
 Se alcun nel seguir lei
 Obseruato m'hauesse

Vuo-

Vuopo farria, che pazzo mi tenesse;
 Or inanzi, or indietro,
 Or festinante, or lento,
 Seduto hò ella sedendo,
 Sorretto ella sorgendo
 Secondo, che à lei piacque hò perfo il tē-
 Se poi dentro n'è stata (po,
 Con varij, e varij giri
 Attorniañdo il tuo albergo
 Con ergimenti d'occhi, e con sospiri;
 L'hò sempre vaghegiata;
 Ella mai s'è mostrata
 Di miei corteggi, e ossequij
 D'essere innamorata,
 Come vuoi dunque Orontio mio, ch'io re
 Non narro il caldo, e il gelo, (quij?
 Non men di giorno, che di buia notte,
 Ch'or al scoperto Cielo
 Suffrito hò per quel volto
 In crudeltade inuolto, (grotte,
 Et or (ahime meschin) in strade, e in
 Vedendo non sortirmi il fin bramato
 Al secondo remedio dei di piglio,
 Secondo il tuo consiglio,
 Dical Cerrino quel ch'egli a mio nome
 A donar gl'hà portato,
 E racconti anco come
 Inciuilmente (ahi cruda) l'hà trattato.

Or. Questi tuoi dolci modi
 Spetrato hauerebbe i sassi, benche sodi,
 Qua-

Queste dolce maniere
 Le belue tratto haurebbe benche fiere;
 Credo tal Donna sia
 Più dura del Diamante,
 E più cruda (non sendo di te amante)
 Di Leoneſſa, di Tigre, & Arpia,
 Cerrin tu non mi dici
 Quel che Tirſi t'hà imposto.

Cer. Li successi infelici
 Non ſi narran ſi toſto,
 E più da quelli, che l'hà hauuto a coſto,
 Se non forçati da padroni, e amici;
 Oltra ch'io tengo in uſo
 Ogni diſgusto mio di tener chiuſo,
 Sol dirò, che il regale, ch'io portai
 Alla ſpietata Clori,
 Meritava altri honori,
 Che lei non fece, & altri geſti gai.
 L'infideli Marrani,
 L'iniqui Luterani
 Non porgon pena già all'ambasciatoris
 E queſta d'amor priua,
 Sentendo Tirſi uſcir dalla mia bocca
 In tant'ira trabocca,
 Che mi occideua in ver s'io nõ fuggiu
 Era ſi foribonda,
 Moſtraua all'occhi vn lampo,
 Che ſenza mi profonda
 Vnqua pensai da quella hauerne ſcãpo,
 E non ſolo laſciar il canestrello

Onde

Onde hauesse al fuggir più vasto capo,
 Mà anco abbandonai il mio capello,
 Che per ciuil creanza
 Hauea tratto da capo

(Ca.

Come appo miei Signori di trarlo hò usã

Tir. Quel che il cor più m' accora
 Dentro era una vergata polesina
 Oue esplicaua il mal, che mi diuora,
 Piaccia à Dio, che non sia la mia ro-

Or. Lascia, lascia ch' Amore, (uina.

E vindice feral ver chi l' offende,

Egli da parte attende

Gl' amorosi cimenti,

E in un baleno rende

Li lieti tristi, e li tristi contenti,

Hò car ch' in sua balia

Habbia quel scritto vostro,

Che tal' ora l' inchiostro

Più della voce par di forza sia,

E di più via l' efforto

Proui la terza via,

Mandali quattro amorosetti versi,

Che sian politi, e tersi,

E di poeta accorto;

Non disperar trà tanto

In angoscioso pianto,

Che l' indugio amoroso

Richiede un huom patiẽte, & animoso.

Attendi Tirsi all' opra, (mente

Tu Cerrin chiama un poco il mio Fiã-

AT-

ATTO TERZO.

SCENA QUINTA.

Fiammente, e Orontio.

Fia.



En signor che commandi?

Or.

Qual' è quel' huom si iniquo.

Che ammonito non posi?

Punito non s' emendi?

E che corretto miglior non deuenti?

Quante volte i' hò detto,

Che quel tuo amor, anzi delirio espresso.

Che i' hai di Cintia impresso

Stirpassi dal tuo petto?

E quante volte, e quante

T' hò detto, e replicato,

Che chi far vuole al fin l' innamorato,

Deue di pari suoi essere amante;

Non diece volte, mà ben cento, e mille

T' hò auuertito esclamando

Infame disgratiato

Chenulla, e trà te, e Cintia proportione,

Tu Seruo, ella Signora,

Tu deforme, ella bella,

Tu gibbo, & ella snella,

Chi nutuo affetto brama,

Chi esser riamato assonna

Da

Da una bella, e gētil, qual Cintia, dōna
 Dè hauer qualche rispetto, onde si ria-

O d'oro, ò di bellez̃a, (mi

O innata gentilez̃a,

Mà tū mendico sei, deforme, e sanza

Vna gentil creanza,

E di Cintia l'amor ricerchi ah! insano?

Tu pazzo sei, mà molto più son io,

Che un pazzo, e infame soffro

Si paschi al costo mio,

Se alle mie orecchie un tal romor per-

O delirio simile, (uene

Se tu non muti stile,

Se la vita non cangi

Non voglio certo che più mio pã mangi.

Fia. Tu narri i miei dispreggi

Signore Orontio, mà taci i miei freggi,

Io son di casa Conte;

Io hò fratelli egreggi

Le prodezze di cui son a tutti conte.

Or. Taci taci arrogante,

Che quel che narri è una memoria
 Delli tuoi scherni, & onte. (eterna

Chi non accetta heredità paterna,

Nè men deue insignirsi del cognome.

Pensi forse ch' à me sia ignoto, come

L'infami tuoi fratelli

Duccono infamemente la lor vita?

Non è già cosa trita,

Che delle tue sorelle meretrici

Son

Son ripieni i bordelli.

Questo tuo dir all'ira si m'irrita,

Ch'anco à darti mi sforza

Due pugni con due calci,

Spari da questo loco mascalzone,

Indegno conuersar con le persone.

Per questo sì, che Amor si pinge cieco,

E di senso, e di mente.

Il fine del Terzo Atto.

D

CHO.



CHORO 3.



*E i spessi Monticelli,
Che esclude, e chiude Castellano, e
Tronto,
L'uccellator, che è pronto
Col dolce fischio attrahè à se gl' ucelli.*

*L'Amante viril core
Non potendo soffrir cotanta arsura
Di lusinghar procura
Con note, e voci le Dame all'amore,*

*Blandisce la Sirena
Col dolce verso colà in mezo al mare
L'incauto Marinare, (na.
Indi il legno, e il nocchier al fondo me-*

*Con barbuttate note
Dall'incantante solamente intese,
Sono le serpe prese
Nelle già designate, e ferme rote.*

*L'uccel tall' or non ode
Ulisse, Circe disprezzò, e suoi canti,
L'aspe non vè all'incanti,
Così voi Dame frangete lor frode.*

D 2 AT-



ATTO QVARTO,

SCENA PRIMA.

Tirsi, e Cerrino.

*Tir. Errin, se il quarto assalto
Questo sì duro sasso nõ espugna
Frustratoria reputo ogn'altra
pugna.*

*Cer. Se l'irato suo volto
Hà sempre quel furore
Nell'irati occhi accolto,
Che meco mostrò quando
Li portai il presente,
Io ti assicuro che l'humana gente
D'Austro a Settentrione,
Da Levante a Ponente
Superar non potrà tal fier Leone.*

*Tir. Se amor col suo parlare
Non m'hauessi l'altr'hier ben rincorato
Già sarei fuor di speme,
Voglio or via seguitare,*

Che

*Che non daglio capir nel pensier mio.
Che mendace sia un Dio.
Oltra che Orontio ancora
Mi disse, che nel quarto è più vigore.
Alle mani. Conosci tu quell'huomo
Di cui li primi di questa Cittade
Nell'affari d'Amore
Si seruon voluntieri?*

Cer. *A Arpilio vuoi tu dire
Fratello di Fiammente.*

Tir. *Non hò il suo nome a mente
Sò sol ch'è un'huom facondo,
E che a quel ch'ei pretende,
Se volesse indurrebbe tutto il mondo;
Di disporre le Dame hà la ver' arte,
E come il pesce all'hamo tutte prende,
Cui dirai da mia parte,
Ch'io deuo parlar seco.*

Cer. *Or ora, se ti piace il durrò meco.*

Tir. *Non ch'è gran disonore
Esser visto parlare
Nelle publiche strade
Con chi non sente vergogna, nè honore.*

Cer. *Dunque tal huomo è infame?*

Tir. *Egli infame, i suoi tali, e la sua razza.*

Cer. *Donque non lice seruirti di quello.*

Tir. *Non s'ama il troditor, mà il tradimëto,
(Si dice per Prouerbio)
Nè men s'ama il Ruffiano,
Mè ben la sua imbasciata,*

Per

*Pur quello oggetto a cui quella è drizza
Or basta, digli t'enghi* (ta.

Oscuratosi il Cielo

Innanzi casa questa sera, intendi?

Cer. *Farò il tutto à puntino.*

ATTO QVARTO,

SCENA SECONDA.

Cerino, e Fiammente.

Cer. **D**IO ti salui Fiammente,
*Che fai così distratto?
Che cosa noua aggira in la
tua mente?*

Fia. *Non cercar l'altrui fatto
Attendi al tuo camino*

Cer. *Per minimo pensier l'amici arretri
Non mi conosci forse?
Io sono il tuo Cerrino.*

Fia. *Fossi io così oggi losco,
Come in chiaro ti miro, e ti conosco
Hò di star sol più caro,
Che'l veder e'l sentir m'è molto amaro.
Cerrin meglio è oggi giorno
In selue star tra fiere,
Che trà mortali in Citt' à far soggiorno.*

Cer. *Dichiarati fratello,*

D 3

Ch.

Ch' il tuo parlar di non capir confesso
Solo soggiungo appresso
Tutti non si dispreggian per un fello;
Io non t' offesi mai,
Anzi vorrei scamparti
Dalli fastidij ch' hai.

Fia. Sai con quanta accortezza
Fedeltade, e prontezza
A Orontio mio padrone
Hò di me ossequio porto, e porgo ancora.
A far tal seruitù non mi soggiogo
Tanto per interesse,
Quanto ch' all' occasione,
Con tal sua relatione,
Con cui bona fortuna mi porgesse
Accasarmi potesse;
A punto il fato ventura mi porge,
E Orontio auverso surge.

Cer. Fiammente auerti bene,
Che questo gentilhuomo
Non farà mai quel che far nõ cõuene;
Per la Cittade è fama,
Che Orontio è assai prudente,
E che oculatamente
Ne i suoi negotij, e nell' altrui procede
Io son sicur che t' ama,
Mentre dunque s' oppone,
Mosso il farà cred' io dalla ragione,
Forse amarai qualch' una,
Che hauendola in consorte

Essen-

Essendo nata in pouera fortuna,
Sendo anco di vil sorte
Per dote ne otterrai
(Comè si dice) il lume della Luna.

Fia. E pur ver quel ch' io dico
Non ci è un fidele amico,
Ti par forse che Cintia
Sia una vil donna? e che s' io hauessi lei
Per moglie, come certo sperarei,
Se Orontio il permettesse
O almen non s' opponesse,
Ricco non deuerrei?

Cer. Oh oh, che dici insano,
Vil seruo, infame, d' un Russian fratello
Pretendi hauer la prima gentildonna,
Ch' in cotesta Cittade veste ingonna,
Sì come il basto ad un Caval disdice,
Così la sella à un vil Somar non lice;
Timeraria è l'ortica,
Che alla rosa vicina stare ardisce
Va via vil, vatte bagna,
Che ti sò dir, se questo
Io sapesse Falagna
Ti farria tutto pesto.

Fia. Voglio partir, non perche io alcun pauèti,
Ch' io solo contro cento
Certo combatterei,
Mà non vorrei guastar li fatti miei.

Cer. Chi al suo stato non mira,
Chi le sue qualità non libra, e al petto.

D 4 71

Le man non porge, chi non si misura,
 Parla, & opra da inetto,
 E più alto si raggira,
 Che non permette la sua vil natura,
 Vna serua creatura,
 Vna gentil Signora amare ardisce,
 Ne men quì la fenisce
 Esser da quella amato, anco procura.
 Deuon cader gl'amori
 Trà eguali, nè persona deue amare
 Chi di se è assai maggiore,
 Se le sue ardente brame
 Alla fin vuol guidare,
 Se ineguali connubij
 Contra gl'Iminei riti
 Sono congiunti, ecco le risse, e lite
 Trà le moglie, e mariti,
 Ch'un seruo d'una libera s'infiamma,
 Vn brutto d'una bella,
 D'una ricca vn mendico;
 Eh, amore le sue fiamme,
 Il suo strale potente
 Mandà oue vuol, non hà rispetto a gète,
 Mà è ben pazzia, ch'ei tente
 Il seruo hauer la libera per moglie,
 Quel, che la sua condition gli toglie.
 Sento incentiuu anch'io
 Dall'amoroso Iddio, (de
 Che debbia amar chi il stato mio trascè
 E l'amor mio s'estende

Verso

Verso Regine, verso Principesse
 Gran Signore, e Contesse
 Anzi via più l'anima mia pretende
 D'esser da lor riannata,
 Mà tal desio ben è che stia celato,
 E chi più oltra tende,
 Chi di simil Signore
 Mostra l'innamorato
 Pazzo è a ragion stimato,
 E da pazzo l'intende.
 Oltra con tal desio mendico more.
 Io hò il mio cor locato
 In una bella serua,
 La qual (ahi gioia) mai mi fù poter-
 Fia bene or visitarla, (ua
 E dirli il mio desio.

ATTO QVARTO,

SCENA TERZA.

Tirsi, Arpilio, e Cerrino.

Tir.

D

Ourebbe ormai venire,

Il Ciel s'è già imbrunito;

Arp.

Và inanzi amico.

Cer.

Stuta il lume, e stà cheto, che il

Padrone

Non si compiace si sappia d'alcuno

La venuta d'un tanto galanthuomo.

D

1

Arp.

Arp. Non ci sente nessuno,
Nè si vede pur uno.
Che a quest' hora al riposo
In dolci amplessi son la sposa, e il sposo.

Tir. La candela smorzate,
E non dite parola
Acciò nè visti, nè sentiti siate.

Cer. Io l' hò pur detto, che.

Arp. Ben signor mio, che comãdate al seruo.

Tir. Dell' opra tua hò bisogno,
E senza ceremonie quel, che agogno
Or or ti fò palese.
Già corre fama, ch' in questo paese
Sei scarpellino esperto,
Che rompi ogni dur sasso, e lo riduci
A manigeuol forma, & io son certo,
Che per mio prò farai
Quel che per nessun altro hai fatto mai
Amo una dura pietra,
Che tal si può chiamar l' amato oggetto,
Ch' ogni scalpello arretra
Tanto è duro il suo petto.
Hò speso, e sparso un regno
Per così dir, onde sia di lei degno,
Nè mai abbi dur diamante
Di me l' hò resa amante,
Anzi m' hà fracassato ogni disegno,
Ora a te Arpilio caro
Come ultimo refugio;
A te snello ricorro.

Qual'.

Qual' ali' Anchora corre il Marinaro.

Arp. Tutti i nouelli amanti
Poiche ogni cosa vana
Vede riuscirli con prieghi, e con pianti
Ricorre a un galani' huomo, a una Ruf
O meschinelli erranti (fiana,
Non l' intendete bene,
Che nessun dama vene
A' desiderij vostri
Senza l' aiuti nostri.
Farò, che la tua diua
Almeno, almen ti scriua.

Tir. O benedetti inchiostri,
Arpilio, se fai questo io ti prometto
Darti al ritorno quel che chiederai.

Arp. Và v` pur lieto a letto,
Che quel, ch' io dico doman vederai.

Tir. Cerrin dagli da bere,
Che lo merta sicuro.
Arpilio ti ricordo il mio negotio.

Arp. Lascia la cura a me dicea Gradasso,
Ch' io cauarò costei dalla pazzia.

Cer. Beui Arpilio. **Arp.** Buon vino.
Non vuoi tu ber Cerrino?

Cer. Domandi queste cose
Non sai? che dice Misere Aristotele,
Che quando hai il ben totele,
Brindisi a sanità del mio padrone
Infermo più di mente, che di corpo,
Beui di nuono Arpilio.

D 6

Arp.

- Arp. Si si ti foragione,
O che vin, sì che fa inarcar lo cilio,
Rubiconda la faccia.
- Cer. Bevi bevi, che scaccia
Dal core ogni mestitia,
Ogni malanconia manda in esilio.
- Arp. Ogni trino è perfetto
Versa giù, par sia sangue di tuo padre.
- Cer. Quanto ne vuoi, ne metto.
- Arp. Cerrin mioresta in pace.

ATTO QVARTO,

SCENA QVARTA.

Tirsi, e Arpilio.

- Tir. **E** col da vero. Arpilio diligète.
Atra morte ne adduci, ò dol-
ce vita?
- Arp. Quel che hier sera promisì
D'ottenere hò tentato.
- Tir. Hai hauuto nemico, ò amico il fato?
- Arp. Oue io pongo la lingua (mo.
Consegno parte almen di quel che bra-
- Tir. O bocca di mel pingua,
Donde pullulan gioie;
Segui più oltra Amico:
Che dice la mia Clori?

Arp.

- Arp. Leggi pria questa lettera,
Che poi dirotti in voce
Quel, che forse non pensi.
- Tir. Scritti d'amore accensi,
Per quanto affetto portimi, racconta
Con quel stile, ch'è occorso;
Come ella si mostrò ad udirti pronta.
- Arp. Longo sia il mio parlare,
Mà perche sò, ch'à ogni amante verace
Della sua diua sentir raggionare
Estremamente piace,
Non attendendo, ò sia prolisso, ò breue
Il tutto narrarò, come si deue.
Da te hier sera prendendo congedo
Alla casa di Clor me n'andai snello.
(Ch'io non comporto, ch'il fatto d'amor
Longamente dimori)
Ageuol fummi il gire,
Che realmente al suo fratel Brunoro
Vn'imbauciata douea referire,
Il che fù introduttore
Al mio sottil lauoro,
Per più propitia sorte
Ancora il suo fratello
Non s'era riterato, benche tarde.
Clor curiosa di saper chi è quello
Ogetto tanto bello,
Per cui Brunor suo arde:
Cominciò a interrogarmi,
Cui in brusco parlar sempre risposi,

Clor.

Ultimamente dissi:
 Clori i segreti altrui io tengo ascosti,
 Il tempo in van consumi,
 Se cosa confidatami da alcuno
 Tu di saper presumi;
 Bastati sol sentire,
 Ch'è una dama galante,
 Che il suo verace amante
 Nò compate, che guar debbia languire;
 Il contrario è di Clori,
 Che amanti sprezza, e amori,
 All'or disse ella, che sai tu di questo?
 Cui io risposi, e presto;
 Per la Cittade s'odon tai romori,
 E i Giouani han concluso,
 Se ormai tu fossi offerta
 Per dar il premio a ogn'vn secòdo mer-
 D'accordo ricusarti, (ta,
 E far debbi inuecchiarti
 Trà l'acuto aco, e'l fuso.
 Dirotti il ver figliuola,
 Ch'io medesimo ricuso)
 Dirti d'amor parola,
 Perche di te per tutto corre fama,
 Ch'è morte odij chi t'ama.
 Tirsi, s'haueffi visto
 Mentr'io in tal modo audace gli parla
 Come ella si mutaua, (ua,
 Or rubicondo, or pallido
 Il suo volto mostraua.

Tir.

Tir. Sei pur Orator callido.
 Segui, segui via inante.
 Arp. Vezzozetta poi dissi,
 (Mà con rimesse note)
 Qual'è Arpilio l'amante,
 Che da me sì se stratia?
 Dimmi (io risposi) in gratia
 Forse ti sono ignote
 Le tante, e tante ingiurie,
 Che hai fatte à Tirsi, e farlegli procuri?
 Arpilio il tutto feci per mio honore,
 (Ella rispose) e non è ben che Tirsi,
 Mi renda burla al volgo,
 Per palesarmi quell'ingente ardore,
 Ch'ei dice per mio amor al cor sentirsi.
 Potua ben seruirsi
 D'altri che seruitore,
 Che se da lui poi di partirsi accade,
 Riuela il tutto via per le contrade.
 Parmi in ciò habbi ragione,
 Che gl'amanti dè elegger nostri pari
 Noti appresso le Donne.
 Non qualche seruo, nò qualche buffone.
 Basta, mi disse poi, ch'io a più bell'agio
 Cercasse ritornarci.

Tir. Tall'or si come il Sole
 Da opaca nubbe chiuso
 In terra i raggi diffonder non pole
 Mesta nè rende la terrestre mole
 Poi, se vn sol raggio giuso

Quasi

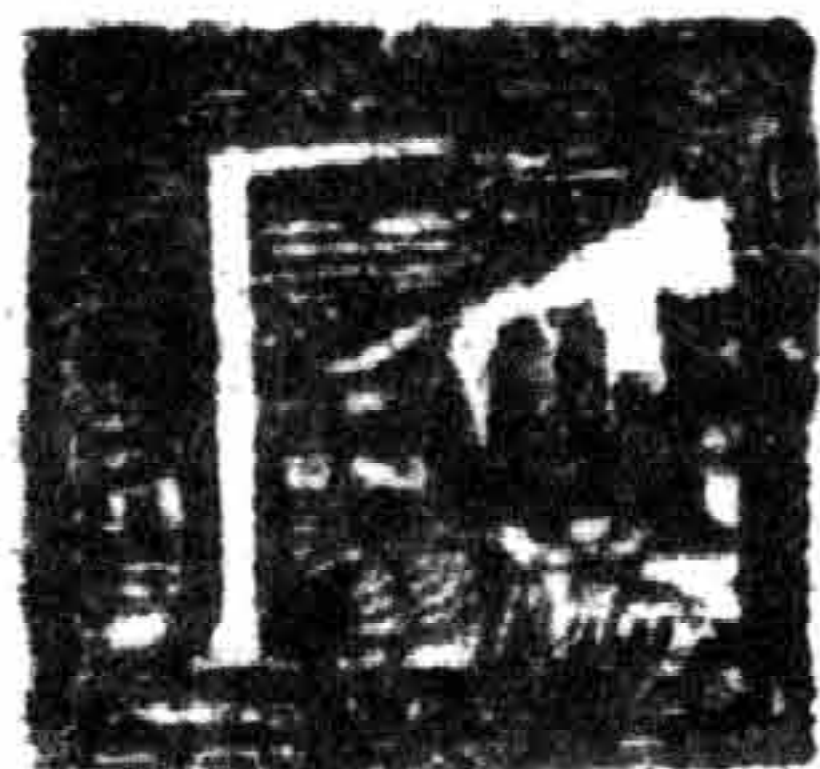
Quasi a dispetto della nubbe estende
 Allegro il mondo rende,
 L'alma mia sin' hora atra, e tenebrosa
 Senza splendor di Clori
 Meffa n'è stata in caligine ascosa
 Ora lieta, e animosa
 Tanto si mostra, che di se par fuori.
 Mercè d'un tanto raggio
 Dell'amata mia Diua,
 Ch'anco li morti auuiva.
 Arpilio andanne dentro
 Del mio, e tuo palaggio.
 Vedrò di nuouo il scritto, benche letto
 Delli miei gaudij centro,
 Tu di nuouo dirai quel che m'hai detto
 Che gl'oggetti, che apportano contento
 S'iteran mille volte non che cento.

ATTO QUARTO,

SCENA QUINTA.

Clori sola.

Clo.



Ceo ecco il luogo idonea al
 mio lamento,
 Di sfogar le mie voglie,
 Di esprimer le mie doglie;
 Qui non ved'orma, calpestio nò sento.
Ecce

Ecco il tempo opportuno,
 Poiche ogn'altra medela mi vien d'eno
 Torger sospir all'aura, stille al seno
 Ahi, che tanto dolor al core aduno,
 Che senza sospirar, senza languire
 Vuopo sarà morire,
 Euro nemico, impropitio Nettuno.
 Mà non voglio giamai si possa dire
 Ch'in cotanta materia di dolore
 Senza vn sospire, e pianto
 Morta è l'amante Clore,
 Ahi che s'è chiuso il core,
 Che à gran fatica permette io respire,
 Altro non hò, che debil moto, e voce,
 E con questi al possibile feroce
 M'imbraccio contra te fellone Amore.
 Il tuo foco mi coce
 Che in sospiri esalarlo
 O con stille smorzarlo
 Di più or mi nieghi, ahi contra amor
 atroce.
 Sei amore (il confesso)
 Mà mai nel petto tuo fù amore impresso
 Per questo non ti cale
 Esser contra gl'amanti sì ferale
 Di più (ahi che vergogna)
 Come sei senza lumi
 Di fede priuo sei, e di costumi
 Ond'io hò ragion dirti fellon Cupido
 Nelle promesse infido.

Que

Que è Tirsi, che dar mi promettesti
 Quando nell'otio inuolta mi trouasti
 Prometti dar, mà togli,
 E i puri giouenetti
 Nella tua rete accogli.
 Dimmi sleale chi Tirsi mi niega
 Egli stesso? non già, che quell'ardore,
 Che me cōsuma, anco distrugge quello
 Dirai, che è mio fratello,
 Taci perfido taci, sei mendace,
 Che da segni, e parole
 Raccoglio, che Brunoro si compiace,
 E quel ch'io voglio vole
 Forse mi'l toglie il fato?
 Non consentono i Cieli al mio desio?
 Cheto mendace, e rio,
 Che quei supremi numi
 Ci fer varij di sesso
 D'eguale età, non diuersi di stato
 Con che al connuggio alludono pietosi
 Tu sol dunque spietato
 Nell'altrui stratij godi
 Tu inuenti mille modi, (mato.
 Che mai s'ottenghi quel, ch'è più bra-
 Dimmi crudel poiche al tuo plaustro
atroce
 Con laccio indebolubil mi legasti,
 Quante pene, e martiri,
 Quante rabbiose, e fredde gelosie,
 Quanti pianti, e sospiri
Per

Per tributo r'hò reso?
 Dirai ch'anco tall'ora
 Molte gioie, e contenti mi donasti?
 Ahi taci truculento,
 Che se pur porgi vn gusto
 In mille guai è inuolto, non che in cēto,
 Pensi ch'io creda forse,
 Che l'annetter due cori in mutuo affet-
 Sia tuo pietoso effetto? (to
 Sforzato il fai da potente esorcismo
 Pien di stille, e singulti
 Di genoflessi amanti;
 E se pur senza prece,
 Senza pianti, e sospiri a ciò cōscendi,
 Non lo fai per pietade,
 Mà sì perche pretendi
 Sotto l'amor velar tua crudeltade.

ATTO QUARTO,

SCENA SESTA.

Cintia, e Clori.

Cin.



Ontra d'Ascoli i riti
 A quest' hora, e in tal loco
 Ti trouo Clor? non è questo
 tuo honore.

Clo.

Clo. Ogn' a' tra legge contra Amor si atterra
Nell' impero d' Amore.

Cin. Voi scherzar meco Clori
Forse con tal parlar Cupido irriti,
Sì che ei ti lochi in foco.

Clo. Amor senza irritarlo moue guerra,
Nè fà mai pace, ò triegua
Finche morte non segua,

Finche gl'occhi al riuale suo non serra.
Cin. Parli ben, dici il vero,
Mà tù, cui sempre hai pace da Cupido
Non dei dirlo se uero.

Clo. Cintia il parlare esterno
E nota, è segno del pensiero interno;
Hò per gran sceleraggine il parlare
Contra un' huomo, una Donna,
Con cui non hai, che fare.

Cin. Grand' impresa intraprende,
Chi dell' offese altrui vuol far vendetta
Amor forse t' offende,
Perche impiagato hà Tirsi?

Clo. Vendicar l' altrui mali
Peso è di Tribunali,
Non di fanciulle, che anco le lor lite,
Le loro offese, e ingiure
Lasciano (ahi fragil sesso) al più impu

Cin. Di che dunque ti lagni?
Di non poter vendicar le mie offese
Contra chi al cor m' hà mille piaghe in-

Clo. Se di durezza armata

(nite
(fitte.
Già

Già scorta non t' hauesse
Direi che da Cupido sei impiagata.

Cl. Qual piastra all' amorosi colpi è schermo?

Cin. Dunque il tuo core è infermo
Piagato da Cupido.

Clo. Anzi di quello è nido.

Cin. Or se la tua possanza
Amore hai qui mostrato
Ferir un core di durezza armato,
Core sì duro, e fiero,

Che di ferirlo non v' era speranza.
Famoso cavaliero

All' or più chiara la sua fama vende,
Quando una torre ben monita prende

Clori per quanto m' ami,

Dimmi, che il dirlo lice

Come il nouello vago tuo si chiami

Fosse almè Tirsi, ch' oue or siamo amice

Giunte saremo in sangue.

Clo. Questi, questi è l' unica mia fenice,
Per cui l' alma mia langue,

Le misere donzelle

Non san soffrir l' ardore

Come i petti virili.

Cin. Più sottilmente bramo

Sentir tal pescaggione

Come Amor te ritrosa hà preso all' ha-

Clo. Andamne a solistano

Che puol esser cagione,

Che incontra per la via il tuo germano.

AT.

ATTO QUARTO,

SCENA SETTIMA.

Arpilio, e Tirsi.

Arp.



Esperto, e dotto fabro,
 Che in Arsenale gran
 macchina ordisce,
 L'asse prima polisce
 Radendo via, quel che
 nè appar di scabro,

Facilmente indi l'une, e l'altre unisce;
 Già (mercè all'arte mia)
 Clor di Tirsi è in balia, (ride
 Quel che l'un vuole all'altra ancora ar
 Altro non resta a cōpir tal mia trama,
 Che ad un tempo opportuno
 Condurre assiem ciascuno
 Onde suāpi l'arsura, affren la brama.

Tir. Eccolo, eccolo in vero,

Or sì, che esperto prouo,
 Che chi ama tien profetico pensiero
 Giusto Arpilio ti trouo,
 Oise il cor m'hà dettato
 Noua propitia, ò pur sinistra apparti,
 Dal mio oggetto si amato, (morti?
 Da quel, che desta i viui, e annua i

Arp.

Scena Settima.

Arp. Se vuoi, che cosa io dica,
 Fà che il premio rimiri
 A tanti miei sudori, a sì fatica.

Tir. Tu di me dispor poi, come ti pare,
 Sei padron di mia robba

Dimanda quel che vuoi, ecco il danaro.

Arp. Sì come Clori più dell'altre vale

Nella beltà, il mio Tirsi
 Auanzà tutti in esser liberale.

Quel tanto, ch'haime offerto

Non rifiuto, nè accetto

Mà in altra occasione

Non mancarò ingobbrare il mio padrone

Or dirò quel che pesa,

Con arte, e con ingegno

Tãto hò oprato, che Clori all'hanno è pre

Dell'amor tuo è sì accesa, (sa,

Sì di te si compiace,

Che in conclusion m'hà detto

Apredo in tutto il sgrigno del suo petto,

(Che mal si cela l'amorosa face,)

Ch'ella parlarui brama,

Ch'ella è di dentro foco,

Però che tu destini il tempo, e il loco.

Tir. Nell'amoroso gioco

L'ardua fatigha è leue,

E il leggier per difficil si riceue;

Se Clor mi comandasse, che disgiunto

Rendesse il fiume Castellan da Tronto,

E che all'umer mi debbia sopraporre

De-

Della Città ogni torre:
 L'un, e l'altro agevol fera;
 Mà trouar vn loco atto,
 Ond'io sia sodisfatto,
 Pensier mi porge graue.
 Arpilio al tuo consiglio
 Anco in questo ricorro.

Arp. Il negotio d' Amore
 A martial cimento l'assimiglio.
 Che se ben non arriuu il ver valore
 Non dè mancar il core.
 Mà non ammir, perche moral soldato,
 Non auuezzo in steccato,
 Pauenta d'ogni minimo romore.
 Moue tall'ora il prouido Maestro,
 Curiose questione a vn suo scolare,
 Che non sapendo, ei destro
 Liberal le decide, (re.
 E a quello, e all'altri assiem le rède chia
 Tirsi credi tu forse
 Ch'auante, che tal dubbio habbia pro-
 posto

Da me tutte le vie non sia trascorse,
 E ritrouato ancora
 Que tu di nascosto
 Debbia parlare almen cō la tua Clore?
Tir. Quanto più senza merito,
 E senza aspettation si porge aita,
 Tanto più vien scoperto,
 L'affetto, che è frà due.

E chi

E chi è aiutato dè spender la vita
 In prò dell'altro, e por le forze sue.
Arp. In questo, e in altro Tirsi, in ogni via
 Aspetta da me ossequio
 Perche per li tuoi meriti, e cortesia
 Son seruirti tenuto,
 Hò tra me giudicato espediente,
 Che questa sera vadi
 In palazzo di Cintia tua parente,
 E stij a quella fenestra,
 Che è verso Borea, verso solistano,
 Indi non è lontano
 Vn balcon di tua Clor, quivi souente
 Obseruato hò, che Cintia suol chiamare,
 E seco assiem parlare

Tir. Di quanto è diuisato
 Fia ben Clori auuisare.

Arp. Gusto improprio sempre sia più grato,
 Dubiti forse, guari
 Stare iui alla fenestra?
 Indi fiano più cari
 Li scambieuoli guardi.

Tir. Mi par sia l'hora tardi,
 Andarai tu a cenar col mio Cerrino
 Ch'io prenderò'l camino
 Verso casa di Cintia.

Il fine del Quarto Atto.

E

HCO.



CHORO 4.



*E da procelle infeste,
E' la naue agitata in mezo all'-
onda,
Il Marinaro affonda
L' Anchora ultima aita in le tempeste.*

Li Polli, e li Torelli

*Dopò molti mogiti, e molti inniti
Son questi al giogo uniti,
Benche spumanti al fren ridotti quelli.*

All' empito di Bora

*Molti, e molt'anni vn' arbore resiste,
Ma se à soffiare insiste
Oronto, ò suelto a qualche giorno fora.*

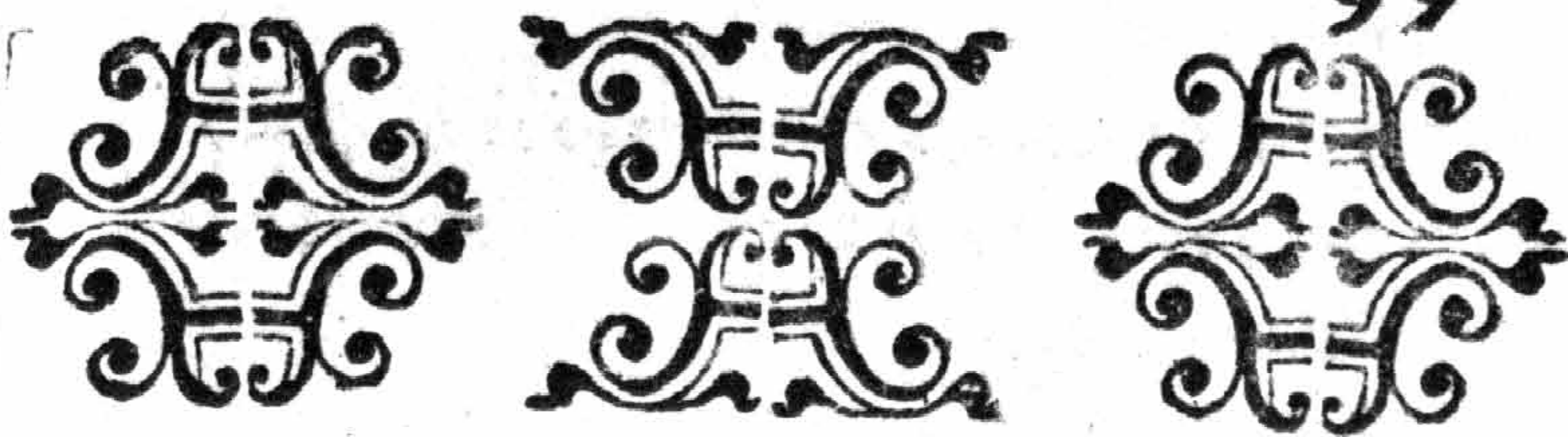
Cadono tante stille

*Sopra dur sasso, che si vede in fine
O oprar in quello mine,
O lo riduce in minute fauille.*

Il feuol Vaso al fonte

*Tante fiata è portato, che si frange,
E vuopo, che si cange
Col tempo il monte in piano, il piano in
monte.*

AT



ATTO QVINTO,

SCENA PRIMA.

Tirsi, e Clori alle finestre.

Tir.



*Ve volgi le luci anima mia?
Ecco il tuo Tirsi Clore
Anzi che dico? Core,
Che di me fà quel t'aggra
da, e desia.*

Clo. *Ahi meschin doue stai*

*A tempo, e in loco non pensati offendi,
Chi tanto t'ama? costì sol che fai?*

Tir. *Per adempir li cenni*

*Di chi mi tiene in vita
Due hore son quì venni.*

Clo. *Le Donne non han caro esser mirate*

*Senz'esserne auuisate;
Questo ch'hai fatto senz'essermi noto.*

A mio dispetto noto

Anco la tua parente

Teco alle frodi contra me acconsente?

Tir. *Ahi speme mia, che dici?*

E Che

Che parole pungente

*D'arretrarmi da giorni sì propici,
Sei forse Dama, che senza abbelirti
Non compari leggiadra?*

*Qui non sarei, se sapea una vista atra
(Come dici) ingerirti*

Sol me incolpa non Cintia,

Ch'ella non hà che farci;

Mà che? incolpa te stessa, (sa,

Che sempre stai nella mia mète impres-

Tu sei mia brama, e spene,

Mia quiete, e refugio,

Mentre ti vedo godo,

Non vedendoti poi hò al cor gran pene.

Clo. *T'hà nessun visto star costì al balco, e?*

Che le triste persone

Pensan subito male.

Tir. *Nessun speranza mia, Io hò più rispetto*

Non per neo in tua fama,

Che conseruar l'anima mia nel petto,

Hò più car il tuo honor, ch'ogni mio gu-

Idolo del mio core (sto,

Scaccia tanto timor e,

Quà volgi il frôte, quà volgi i tuoi lumi

Mio presidio, e retrice,

Se non al tuo cospetto

Farai, ch'or mi consumi

Ahi, si come or ti mir' perche non vagli

Abbracciarti, e bacciarti?

Cor mio farò quì un ponte

Con

Con tauole, che hò pronte,

Mà il tutto sia in tua gratia

Onde à quel bianco collo

Alle vermiglie labbia

Posa prestare un morso,

Che solo in questo l'alma sarà satia.

Clo. *Hò ben inteso che l'homo*

Ancor più inanzi aspira,

Conseguito un suo intento

Non risguarda, non mira

Dell'altri il detrimento

Pur troppo è questo, che a nostro bell' ag-

Li guardi, e le parole

Habbin mutuo, e sicur quindi passaggio (gio

Tir. *Dunque hò quì da morire*

Trà lo guardare, e il dire?

Ahi Clor, che s'io potesse ti direi,

Ch'or più che mai truculenta me sei.

Clo. *Sei al fin mio Signore*

Far poi quel, che ti aggrada,

Mà non vorrei, che passando un per stra

Il negotio scoprisse

Il che, ahi, se fortisse

Oue è la tua prudenza, oue è il mio hono

Ti priegho per l'amore,

Che portarmi dimostri,

Ch'altro ripiegno inuenti a' casi nostri.

Tir. *Chi obbedire non vuole*

A sì dolce parole?

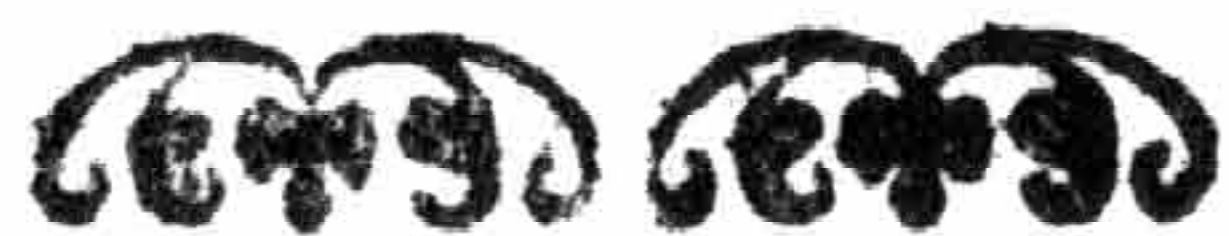
Comanda anima mia,

E 3

Ch-

*Che debbio far insegnami la via,
Perche la tua presenza
Hà da me deuiato
Il discorso l'ingegno,
Ogni arte, ogni prudenza,
Reggi tu in tanto mar di Tirsi il legno.*

Clo. *Consiglio repentino,
Nè men vale un quadrino
(Dice il proverbio) pur le Donne fanno
All' improvviso meglio
Inuentar qualche inganno,
Che Dedalo ingegnoso,
O l'altro Siracoso;
Ditarti ora il modo
Se il tempo il permettesse,
Ma sento tumultuar Brunoro in casa,
Onde più star non posso,
Se ben mirarti godo.
Per tempo domattina
Al rutilar dell'alba
Passa qui oltra, e fischia, d' da altro segno
Ch'io di casa buttando l'immunditie
Frà cui porrò una lettera,
Lui sarà registrato il disegno,
Cor mio ti baccio in atto,
Poiche non vaglio in fatto.*



AT-

SCENA SECONDA.

Fatio, e suoi Discepoli.

Fat.



*Vesto tempo si appella il galloci-
nio*

*Vedonsi ben i crepuscoli,
Non v'essendo caligine.*

*Ogni volta, che il dì paripatetico
In che a diporto andamone
Habbiam qualche prodigio,
L'altr'hier di quello baratro,
Oggi habbiam segno ethereo
Di coteste quisquilie
Non sò, se bene, o mal da questo augurio.
Surgono summo mane queste famule
A conuerrere l'aule,
Che foglio è quel, che vedesi?
Prendetelo, e spiegatelo,
Perche tall'ora in qualche abietta pagi
Scorso hà polito calamo. na
Franceschin vien quà leggilo,
E ben, tien in capo il pileo?
Delli miei iussi immemore
S' appo me fusse or la scutical ferula
Tutto ti farrei liuido,
Che fai? il scritto combini?*

E

A

O là

104 Atto Quinto,

O là or nessun garroli,
Siam forse al consiliabolo,
Che trà lor fan li rustici
Dal Monte Sãto Pol, mia flebil patria?

Dis. L'irretita d' Amore
Porge salute a Tirsi,
Che gl'hà rubbato il core.

Fat. E questa qualche epistola
Scritta da qualche amasia
Così detege il titolo,
Via sù Franceschin seguita.

Dis. Senza narrar li tormenti, le pene,
Che da hier sera a sin hora hò sofferto,
Dirò solo mio bene,
Come esserci può aperto,
Il poterci parlare,
Porgere baci, e amplessi
E proceder più oltra, s' altro merto.
Cecco gran negromante
Amico, e assieme refugio d' ogni amante
Con dolore dell' ossa
Egro si troua in letto
Per esser (sento) caduto a una fossa
A lui v`a, e spiega il tutto
Aggiungi anco preghiere da mia parte,
Che son sicura, che farai buon frutto.
Non per crema di carte,
Mà ben di tempo, e loco
Depon la penna sì, ma non l' amarte.

Fat. O deprauato secolo

Am-

Scena Seconda . 105

Ammiro, che la terra non assorbaci;
Se il concupito oggetto non può goderse
Per qualche mezo lecito
Statim oggi ricorresi
All' arte negromantica, arte magica,
A satanici ossequij, e ministerij,
A vietati caratteri,
Or m'è nota la causa (go
Perche l'altr' hier trouamo quell' Astrolo
Dentro quella cauerna sotterranea,
Perche cred' io li Superi
Non ponno più quì nella terrea cortice
Veder tanta ignominia
Se m'era noto fosse Cecco d' Ascoli
Di fuor non estraheualo
Deprauator delle fanciulle tenere
Con sue gnome, e assiomati
Con suoi falsi incantesimi.
Ah insana adolescentia
Cui l'età non notifica, (nera
Che chiunque Amore stigmatizza, e v`l
Obuia a un dato tempo con m`a medica,
Ch'egli stesso è clauigero,
Senza ricorso a tante arte prohibite,
Della mondana gloria,
Ma tango in fatti che queste muliercule
Infuriate dal Figliuol di Venere
Hanno la morte sol per vero antidoto
Meno la fama d' un tarütio apprezzano
Ad altro no: aspirano,

E s Che

*Che ad hauer del lor Drudo in seno co-
 Quel papiro decidelo (pia .
 In frusti cento milia .
 Saliamo al monte, oue son l'antiquarie
 Terme del Rè Polimio .*

ATTO QUINTO,

SCENA TERZA.

Tirsi solo .

Tir.



*Iaccia alli sommi Dei,
 Che quel che il sogno in-
 fausto m'hà accenato,
 E quel ch'io hò sospicato
 Non mi sortisca; Che car-
 te son queste?*

*O giorni sempre rei,
 O notte sempre infeste,
 Ecco di casa le scopezze, & ecco
 Le proprie note sue;
 Ah pigro, ah sonnacchioso
 A' miei danni otioso,
 Che se ben Amor nell'otio si nutrisce
 L'otio nulladimeno
 Non dè alloggiar nel seno
 Di chi trame amorose amando ordisce*

Ma-

*Maledetta pigrizia
 Causa d'ogni nequitia
 Donde aspettavo gioia
 Haurò ahime vasta noia,
 Chi i pezzi il foglio ahì scortese ridusse
 Perche di mia persona non fei quarti,
 Che men pena sarebbe all'alma mia,
 Si trouò mai al mondo il più confuso,
 E disperato amante?
 Come comparirò più a Clori innante?
 Ahime che prima sia stata strappata
 Per tutta la Cittade
 Sarà notificata.
 Quanto son breui i spassi,
 Quanto presti i fastidi.
 Potessi almeno hauer notitia in parte
 Da queste note sparte
 Di quel che m'imponeua,
 Di quel ch'ella voleua,
 Ch'hauesse fatto. Ahì meschin ecco il
 mio nome
 Sicur, che chi l'hà letto
 L'haurà notificato anco alla Ringa,
 O almeno al suo Fratel l'hauerà detto.
 Anima mia raminga
 Senza refugio porgere a' tuoi guai
 Sì stupidita stai?
 Raccoglierò le depezzate carte,
 Poi più fiero, che Marte
 Cercarò hauer certezza*

E 6

AT-

ATTO QUINTO,

SCENA QUARTA.

Orontio, e Tirsi.

Oro. **B**En è pur vero, che Cupido obò
Il giuditio, il discorso (bra
Verte la mente, offusca il sen-
so, e l'alma

Come or io scorgo in Tirsi,
Eccol' adusto Amante
Da cupidinea arsura.

Tir. Son disperato Orontio
Già farmaco efficace
Con aiuto, e consiglio
Porgesti alla mia face
Or uopo è medicar nouo sintomi
Nouo spasmo dal core
Più tremo di quel che vien d' Amore.

Oro. Vedo, che il cōmun detto in te nō mente,
Chi non è buono amāte, e buono amēte.

Tir. Senti quel che m'è occorso.

Oro. Adagio Tirsi, sappi
Che il primo grado di prudōza è questo,
Di non impaniarsi,
Se poi sei nelli calami, ò in la rete
A tenerlo celato à tutto il mondo,
(Questo è il grado secondo)
Attendi quanto poi,

Rin-

Ringratia i buoni amici,
Che alle tue inauertenze
Soppongano il pensier, la lingua, e il brē
Tirsi, se non foss'io (cio
Oggi ti trouaresti in grande impaccio,
Fui anch'io amante, & ora
Non son senza scintilla,
Mà cauto s' son stato,
Che mai si seppe vn iota di miei fatti
Fuor dell'amico ceto
Tu da due giorni, che sei innamorato,
Nè meno al volgo ignaro
Sei stato accorto tenerlo celato.
Al tuo incendioso ardore
Concluso hò dar quel ottimo riparo,
Che bramano gl'amanti,
Qu' stà il punto, onde satij le tue voglie,
E senza neo alcuno.
Dal primo giorno a punto
Ch'io ti scorsi ferito
(Per nō dir ch'io ti vedi a morte giūto)
Da quel strenuo cāpion, ch'a niun per-
dona
Prima, che in vulcer la mortal ferita
Si conuerisse vn lenitiuo impiastro
Con medica man porui
Giudicai cosa buona,
E ben librando il tutto (no
Come è Clor gentildōna, e in buò gouer
Di fratelli, parenti, e suoi famigli

Spe

I IO Atto Quinto,

*Sperar non dei da lei
 Hauerne in prò di te fortino frutto,
 E vedendo anco, ch' amica ventura,
 E benigna fortuna ad ambi arride,
 E Cupido cortese
 Senza aspettar, che cangesi l' aspetto,
 Come or nè vedo un segno,
 Hauendo noto il tuo volere, e brama
 Diuisando con suoi frati, e parenti,
 Hò già legato, e stretto
 Senza hauer resistenza*

Il Matrimonio, che Himeneo fecondi.

Tir. *Per Fratello, e Compagno*

*Sempre t' hò hauuto Orontio,
 Or ch' hai tirato il filo
 Di questo sacro, e bramato connuggio
 Secondo il mio pensiero
 Non di Compagno, ò Fratere
 Fatt' hai l' officio, ma d' amante Patre.*

Oio. *Con possibil prestezza*

*Disponi quelch' è uopo
 Giouanetto d'età, matur di senno,
 All' utile, e all' honore,
 Ch' io frettoloso agogno,
 Per sodar quella fama, che già è sparsa
 Per tutta la Cittade,
 Veder Clori in tua casa.
 Delche or ora a punto
 Trattarò con fratelli, e suoi parenti
 Attendi a' fatti tuoi.*

AT-

**I II
 ATTO QUINTO,**

SCENA QUINTA.

**Cerrino, Falagna, Villani con anima
 li in spalla, e Villane con ca-
 nestri in capo con polli.**

Cer.



Llegramente amici

Buona carne portiamo,

Giù dalla valle Tronto

Buon vin portai l'altr' hieri

Buon pan si troua in casa,

Il Padrone è cortese,

Affabil la padrona,

Si che noi sguazzaremo più d'un mese.

Ah care montagnuole,

Or si ch'è tempo mostrarsi fideli

Oggi conoscerete

La nouella Signora.

Falagna affretta il passo,

Che non ci è tempo dimorar per strade,

A che tanto fracasso?

Fal. *Condur non vaglio questo*

Ch' ha da condir il tutto.

Cer. *Anch' io ti darò aita.*

Chirè, chirè, chirè, nzo, nzo, nzo, nzo, nzo.

Falagna, questo è detto brutto, e buono

Tra

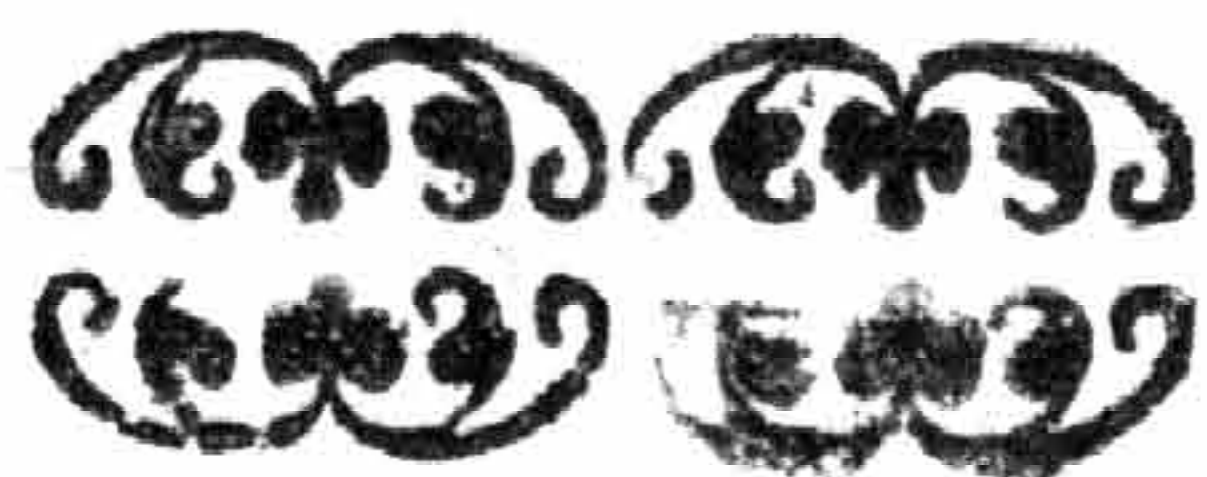
Tra i terrestri animai si loda il lepre;
 Il tordo fra gl'ucelli,
 Questo la palma tien frà questi, e quelli,
 Che ne senti Falagna?

Fal. Alla collatione

Domattina darò la mia sentenza.

Quando trà dēti miei sarà un boccone.

Cer. O che di te si perda la semenza.



ATTO QVINIO,

SCENA SESTA.

Arpilio Ruffiano, e Lucido.

Arp. **H**Enita una bell'opra
 Deue arretrarsi il mastro,
 ch'egli è in puzza;
 (Per prouerbio si dice)
 Che in me stesso ora il prouo esser bē vero
 Hò il cor (dirò così) crepato ogn' hora
 Per far che Tirsi habbia il bramato fine
 Con la sua amata Clore,
 Che resistente con mio ingegno, & arte
 Hò sì disposta al' amoroso gioco,
 Ch'ora è per quello in foco,
 E che guadagno a tanta mia fatica?
 Che premio à tanto merito?
 Dicesi già per certo,
 Che doman fian le nozze, e il gran con-
 Il festiuo solenne, (uito
 Cui, nè men son inuitato
 Ahi sconoscete Clore, ahi Tirsi ingrato.

Luc. Di guai, e gioie è il Microcosmo misto
 Vn ride, vn piange a un tratto
 Heraclito, e Democrito oggi io sento.
 Quà si solazza, e quini
 Scorgo vn, che è in gran lamento.

*Gioue i tuoi giorni rei cōmuti in fausti
Li tuoi sospiri in riso,
E finalmente il pianto in dolce canto.
Tù che buffi dal naso gran rancore
Raggi d'ira dall'occhi
Forse miste con stille,
Che dispiacer ti muoue a un tal furore?*

Arp. *Hà ragion di far peggio
Chi di suoi stenti non hà la mercede.*

Luc. *L' Huom campa con sua arte
Ciò negar non si puole,
Vuoi dunque tu per questo or disperarte?
Narra di gratia il caso,
Ch'io forse oggi potrò remedio darte.*

Arp. *Mezzano fui sagace
Ad accoppiar due cor in un volere,
Il che per uia ottenere
Nè di giorno, nè notte mi dei pace.
Infinite promesse
In guiderdone delle mie fatiche
Mi fer l'un.e l'altra Amante
Quali ora del mio seme coglion' l'frutto,
Senti gl'allegri balli
Odi sì dolci suoni,
Nè un di me si ricorda.*

*L'usanza è questa, quel che i cori accorda
Più dell'altri hauer parte ne i festiui.*

Luc. *Quel, che l'honesto amor congiunge, è ve
Che s'amette all'honore, (ro,
Ma chi del meretricio hà le sue merce*

Da

*Da ogni buon'opra è fuore,
Hai tù ordendo tal trama hauuto intèto
Che secondo Himeneo fusse l'accordo,
O pur diuersamente?*

Arp. *Non aspirai tant'oltra
Che sol mi basta per compir mia tela
O per diretta, ò per obliqua via
Sia ciò come si sia.
Di congiunger gl'amanti,*

Luc. *Cotesto è un lenocinio, non conaggio,
Non lamentarti dunque,
Che lagnarti non hai giusta ragione,
Quest'amor già è cōdotto a un sãto fine,
Al che tu non speraui,
Un altro dunque dell'honesto amico
Ha tirato tal filo, oue or si troua,
Quel con ragion d'è stare
Partecipe di suoni, e di trepudi.
Chi mai pensato hauesse in tal cittade
Di tanti heroi onusta
Ci albergasse un tuo pari
Che diturpando accordi i cor sinceri.
Sei nato quì, ò sei venuto altronde?*

Arp. *In Monte Santo Pol fù il mio Natale.*

Luc. *Per complimenti dell'obbrobrij eterni
Di quel paese infesto
Si mancava sol questo.*



Pincerna licenza.



E il Contadin, perche su-
 di, domandi,
 Or con l'adunca falce,
 Or col dentato rostro,
 Or con la rusticana zap-
 pa in mano,
 Se il Marinar, ch'or tra Caridi, e Scilla
 Il legno ingolfa, or trà vadosa sirte
 Lurido rende il viso ogni momento,
 Se il Mercatante, onde nè luto, ò vento
 Punto rimiri, nè staggon dell'anno,
 E se domandi, perche notte insonni,
 Altri in Galeno, altri in Baldo consumi
 Con vn'anima voce
 Tutti risponder sento
 Ch'vn Baccanal prurito in dolce sforzo
 A cotale attion l'irrita, e tira.
 Se chiedi a quell'imberbe Giouanetto
 Perche tanto souente
 Or passi per quel canto
 Or squalido diuenti, or rubicondo
 Sempre si veda a publici teatri,

Ne

Nè lasci alcun t' rneo
 Se a quella bella dama
 Ond'è, ch'or alti, or bassi habbi i cācelli,
 Perche li crini anelli
 Ciascun dirà perch' ama.
 Quindi raccoglio ferma conclusione,
 Ch'al mondo ogni attione
 (Ahi trascurati lustri,
 Che l'opra non inuia
 Oue a ragion si deue)
 O in l'epuloso Bacco,
 O in la lasciuua Venere hà il suo fine,
 Che hauuto cessa il moto
 Dice il gran Stagirita;
 Da questo à voi Signor può esser noto
 Ond'è che più vagar per questo loco
 Non vedrete Mortale;
 A nessun errar più cale,
 Tirsi, e Clor son poggiate al terzo Cielo
 Per visitar cred'io la Cipria Dea
 Già Cupido, e Imineo con lor ne vola.
 Gl'altri in fumanti vini, e lauti cibi
 Stanno col Dio Lineo.
 Di loro io son Pincerna.
 E se ben immersi in Saturnal liquore
 Non hauendo in oblio li patrij riti,
 Nò oggi, mà doman v'inuita a pranso,
 Anch'altre ceremonie imposto m'hāno,
 Ch'io debbia far, ch'altre parole io di-
 chi,

Mà

118 Atto Quinto,

*Mà vn' altro oggetto, che all' odor quì s'è-
 Mi ditto a tralasciarle, che souente (to
 Hò da vetusti inteso dir, che chiunque
 Non è snello al camino
 Non mangia caldo arrosto,
 Il ch'è (confesso il vero)
 Non vorrei già prouar fussi a mio costo!
 Nè creder voglio certo,
 Ch'anco voi miei Signori
 Dal fumo, che si vede.
 Dall'odor che si sente,
 E prestando al mio detto ferma fede,
 Non habbiate escitati
 L'appetito di dentro, fuori il dente.
 Mi raccomando dunque, e domattina
 Venite allegramente.*

I L F I N E .

A' Lettori .

HAuendo saputo l'Autore, ch'io
 faceua stampare questa sua opret-
 ta, mi scriue, con dolersi grandemente
 di ciò: In fine della sua lettera vi sono
 alcune parole, che hauendo dal capo
 mio leuato alcuni dubbij, spero anco,
 che l'istesso opraranno in altri: Però
 non hauendole poste nelli primi fogli, le
 pongo nel fine: Dice egli. Sappiate
 Egidio mio, che al primo aspetto par,
 che di ragione meriti esser tassata la
 mia Comedia: Chi, vedendo tanti In-
 terlocutori, e che tra quelli vi sono solo
 tre Donne, che anco puoche volte ven-
 ghino fuori, non mordiralla? Chi ve-
 dendo, che l'attioni delli personaggi
 Comedi non sono tutte dirette ad vn
 fine intento, non si arretrará di legger-
 la? saranno nondimeno calunnie senza
 ragione, anzi contra ragione, poiche hò
 fatto lo primo, e per l'vso della Città
 d'Ascoli, oue si rappresenta, nella qual
 Città mai si vedono Donne, massima-
 mente le Donzelle, & anco per la con-

ue-

uenienza, che non è lecito le Donne vadino vagando. Al secondo direi, che è falso il presupposto, e quando fosse vero, direi, che quel, ch'io racconto è caso seguito in me, e in miei, benche alcuni nomi siano variati.

Egidio Massaroli.